

Luigi Russo  
**Tancredi e i Bizantini.**

**Sui Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana di Rodolfo di Caen<sup>1</sup>**

[A stampa in «Medioevo Greco», 2 (2002), pp. 193-230 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

1. L'autore

Nel 1716 Dom Martène ritrovò nell'abbazia di Gembloux, tra i pochi volumi scampati a un incendio che aveva distrutto il celebre cenobio, un testo – fino a quel momento sconosciuto – che narrava gli eventi della prima crociata che avrebbe poi pubblicato l'anno seguente nel terzo tomo del suo *Thesaurus novus anecdotorum*.<sup>2</sup> Il testo in questione risultò essere opera di un chierico normanno nato intorno agli anni ottanta dell'XI secolo,<sup>3</sup> educato alla scuola di Arnolfo di Chocques, futuro patriarca gerosolimitano.<sup>4</sup> Qui il nostro autore aveva ricevuto una formazione molto accurata tanto da permettergli di essere ritenuto il migliore tra i suoi contemporanei per «conoscenza delle letterature latina, sia per citazioni di autori sia per abile imitazione di stile». <sup>5</sup> Impossibilitato per la giovane età a partecipare alla vittoriosa conquista di Gerusalemme, Rodolfo avrebbe presto<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Le abbreviazioni usate in questo lavoro sono: AA = *Alberti Aquensis Historia Hierosolymitana, Recueil des historiens des croisades, Historiens occidentaux* [d'ora in poi *RHC, Hist. Occ.*], IV, Paris 1879; AC = Anna Comnena, *Alexias*, edd. D.R. Rheinsch, A. Kambylis, I-II, Berlin-New York 2001; FC = Fulcheri Carnotensis *Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, ed. H. Hagenmeyer, Heidelberg 1913; GF = *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, ed. R. Hill, Medieval Texts, London 1962 / *Histoire anonyme de la première croisade*, ed. L. Bréhier, Paris 1924 (nella storiografia francese e anglosassone è invalso fare riferimento a due diverse edizioni, Bréhier e Hill; per tale motivo citeremo entrambe. In caso di discrepanze nel testo si preferirà la lezione proposta nell'edizione francese, basata sul manoscritto più antico, senza aggiunte di materiale estraneo: cfr. p. XLII dell'*Introduction*); GN = Guitberti abbas Sanctae Mariae Novigenti *Historia quae inscribitur Dei Gesta per Francos*, ed. R.B.C. Huygens, Turnhout 1996; OV = Orderici Vitalis *Historia Ecclesiastica*, ed. M. Chibnall, I-VI, Oxford 1969-1980; RA = Raymond d'Aguilers, *Liber*, edd. J.H. Hill - L.L. Hill, con trad. Fr. di P. Wolff, Paris 1969; RC = Radulfi Cadomensis *Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana, RHC, Hist. Occ.*, III, Paris 1866.

<sup>2</sup> Vedi la breve descrizione del manoscritto originale presentata dall'editore del testo nella sua introduzione: RC, p. XL; inoltre J.-C. PAYEN, *Une légende épique en gestation: les «Gesta Tancredi» de Raoul de Caen*, in *La chanson de geste et le mythe carolingien. Mélanges René Louis*, Mayenne 1982, II, p. 1058 n. 2. Sino a oggi non è stato possibile ritrovare alcuna altra copia: vedi infatti la tabella conclusiva allegata da R. HIESTAND, *Il cronista medievale e il suo pubblico. Alcune osservazioni in margine alla storiografia delle crociate*, «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli» 27, 1984-1985, p. 227.

<sup>3</sup> La data di nascita di Rodolfo è ricavabile da RC c. LVII, p. 648, rr. 24-27: "Nox sequens rubore terribili coelum infecit, ut qui in occidente positi cernerent, "Oriens pugnat" illico clamarent. Vidi egomet signum illud quum adhuc in paterna domo, Cadumi, adolescentulus degerem, nondum mihi visa seu nota, nisi nomine tenus, Antiochia, sed nec Roma". Il corsivo è nostro: sapendo che l'autore fa qui riferimento a un prodigioso segno nel cielo - una cometa - apparso contestualmente alle fasi iniziali dell'assedio crociato di Antiochia (fine ottobre 1097) appare verosimile ipotizzare per lui una data di nascita prossima agli anni ottanta dell'XI secolo. Per la datazione dell'apparizione della cometa rimandiamo a Sigeberti Gemblacensis *Chronographia*, ed. L.C. Bethmann, M.G.H., SS, VI, Hannoverae 1844, p. 367, r. 36, («prima ebdomada Octobris»); Frutolfi et Ekkehardi *Chronica*, edd. F.-J. Schmale e I. Schmale-Ott, Darmstadt 1972, p. 142 («Nam et nos cometem in plaga meridiana stantem suumque splendorem in obliquum gladii more protendentem tunc circa Nonas Octobris vidimus»); *Annales Augustani*, ed. G.H. Pertz, M.G.H., SS, III, Hannoverae 1839, p. 135, rr. 9-10 («Stella non nimis fugida apparuit, radium unum sublucidum de se protendens, luna prima [scil. della stagione autunnale]»).

<sup>4</sup> RC *Praef.*, p. 604, rr. 20-23. Su questi vedi R. FOREVILLE, *Un chef de la première croisade: Arnoul Malecouronne*, «Bulletin Philologique et Historique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques» 1953-1954, pp. 377-390. Su Arnolfo i vari cronisti emettono un giudizio molto contrastante: vedi RA c. 18, pp. 153-154, rr. 27 e 1-8 (significativa la descrizione totalmente negativa); GF c. XXXIX, p. 93 (p. 208); Petrus Tudebodus, *Historia de Hierosolymitano itinere*, edd. J.H. Hill - L.L. Hill, trad. fr. P. Wolff, Paris 1977, p. 142; Roberti Monachi *Historia Iherosolimitana, RHC, Hist. Occ.*, III, Paris 1866, IX, c. XI, p. 870, rr. 12-18 (ne loda le capacità); GN VII, c. XV, pp. 290-291, rr. 637-668 (critica i suoi costumi e la nascita pur riconoscendogli una discreta preparazione culturale); Baldrici episcopi Dolensis *Historia Jerosolimitana, RHC, Hist. Occ.*, IV, Paris 1879, IV, c. XVI, p. 105, rr. 1-26; OV IX, c. XVI, p. 176; AA VI, c. XXXI, p. 489, rr. 20-28 (sua elezione temporanea); RC c. XCIV, p. 673, rr. 12-23 (riferisce che il legato Ademaro sul letto di morte lo nominò suo successore ma omette poi le procedure dell'elezione); [Bartolfo di Nangis], *Gesta Francorum expugnantium Iherusalem, RHC, Hist. Occ.*, III, Paris 1866, c. XXXVII, p. 516, rr. 26-28 (*idem*); *Chronique de Saint-Pierre-le-Vif de Sens, dite de Clarius*, edd. R.-H. Bautier-M. Gilles, Paris 1979, pp. 184-186 (ricorda i poteri conferitigli dal pontefice); *Epistulae et chartae ad historiam primi belli sacri spectantes*, ed. H. Hagenmeyer, Innsbruck 1901 (rist. Hildesheim-New York 1973), XXIII, p. 180 (accusa di aver occupato in maniera simoniaca la sede gerosolimitana).

<sup>5</sup> La citazione è tratta da R. MANSELLI, *Italia e italiani alla prima crociata*, Roma 1983, p. 151 (rielaborazione di un articolo originariamente pubblicato nei «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» 10, 1955, pp. 1-22]; ma vedi anche L. BOEHM, *Die «Gesta Tancredi» des Radulf von Caen. Ein Beitrag zur Geschichtsschreibung der Normannen um 1100*, «Historisches Jahrbuch» 75, 1956, p. 52 («Neben Guibert gilt Radulf mit Recht als der gelehrste unter den Kreuzzugs-Historiographen»); esempi dello stile di Rodolfo sono in H. GLAESNER, *Raoul de Caen historien et écrivain*, in «Revue d'histoire ecclésiastique» 46, 1951, pp. 16 sgg. (ma si tratta di un contributo da usare con cautela per la presenza di alcune ingenuità); una breve analisi è fornita anche da M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München 1931, pp. 423-424.

<sup>6</sup> Quasi certamente Rodolfo entrò nel seguito di Boemondo durante la campagna di reclutamento organizzata in terra francese nell'anno 1106. Su questa rimandiamo al § 6, 1 del primo capitolo della nostra tesi di dottorato *Ricerche sui cronisti della «Prima Crociata»*, tutor G.M. Cantarella, Torino 2001; ma vedi anche G. RÖSCH, *Der «Kreuzzug» Bohemunds gegen Dyrrachion 1107-8 in der lateinischen Tradition des 12. Jahrhunderts*, «Römische Historische Mitteilungen» 26, 1984, pp. 181-190; W.B. MCQUEEN, *Relations between the Normans and Byzantium 1071-1112*, «Byzantium» LVI (1986), pp. 458 sgg.

rimediato prendendo parte alla spedizione di Boemondo del 1107-1108 contro l'Impero bizantino<sup>7</sup> per poi trasferirsi, probabilmente al termine delle operazioni belliche, presso il reggente della signoria antiochena Tancredi<sup>8</sup> con il quale entrò in stretta *familiaritas*.<sup>9</sup> Proprio lo stretto rapporto instauratosi con il proprio *dominus* avrebbe spinto l'autore a comporre un'opera, che sebbene esplicitamente richiesta in vita da Tancredi,<sup>10</sup> venne intrapresa solo all'indomani della morte di costui al fine di mettere a tacere – sostiene Rodolfo – ogni malevola voce di un possibile fine adulatorio da parte dello scrittore.<sup>11</sup> Tenuto conto anche del fatto che i *Gesta Tancredi* sono indirizzati al vecchio maestro Arnolfo<sup>12</sup> è inoltre possibile datare il testo tra la fine del 1112 (Tancredi morì infatti il 12 dicembre di quell'anno) e la fine del mese di aprile del 1118 (data della morte di Arnolfo).<sup>13</sup>

Rivelatasi palesemente infondata la notizia che voleva Rodolfo dopo il 1130 ascenso al soglio patriarcale di Gerusalemme,<sup>14</sup> nessun altro dettaglio sicuro è possibile aggiungere alla sua biografia nonostante le varie proposte di identificazione avanzate al riguardo già dai primi editori del testo.<sup>15</sup>

## 2. Nobile studium

Per comprendere il taglio conferito da Rodolfo alla sua operazione storiografica occorre soffermarsi brevemente sull'*incipit* del prologo dell'opera:

Nobile est studium res probe gestas principum recensere, cujus beneficii largitas nihil temporis immune praeterit, sepultos celebrat, oblectat superstites, posteris longe ante vitam praestruit doctrinam: dum quod transiit refert, dum victorias profert, dum victoribus defert, segnitiam aufert, probitatem affert, vitia transfert, virtutes infert, plurimum confert.<sup>16</sup>

Qualè l'utilità della storia? È questa la prima questione che si pone all'attenzione del nostro autore: per lui la narrazione storiografica coincide con un resoconto veritiero delle «res [...] gestas principum». Appare quindi sin da subito evidente il divario che divide la sua opera da quella degli

<sup>7</sup> RC *Praef.*, p. 603, rr. 13-15: "Huius tam praeclari laboris (scil. della prima crociata) cooperatorem me contigit militare: Boamundo, quum Dyrachium obsideret; Tancredo paulo post quum Edessam ab obsidione Turcorum liberaret [...]".

<sup>8</sup> Vedi il testo citato nella nota precedente. Notiamo al proposito che, se le indicazioni di Rodolfo sono esatte, la campagna vittoriosa di Tancredi a cui Rodolfo partecipò fu in realtà uno scontro avvenuto tra la fine del 1108 e l'inizio dell'anno seguente scatenato dalle rivalità tra il suo signore e quello di Edessa, Baldovino di Bourcq (il futuro Baldovino II, re di Gerusalemme), quando il normanno riuscì a riprendersi la signoria di Marasch (oggi Maras, Turchia). Cfr. M. AMOUROUX-MOURAD, *Le comté d'Edesse 1098-1150*, Paris 1988, pp. 66-67.

<sup>9</sup> RC *Praef.*, p. 603, r. 24.

<sup>10</sup> L'interesse dimostrato dai principi normanni per la redazione di opere in cui venissero trattate le loro vicende rappresenta una caratteristica peculiare nell'ambito della storiografia pienomedievale, come rimarcato da P. BOUET, *Les Normands: le nouveau peuple élu*, in P. Bouet e F. Neveux (edd.), *Les Normands en Méditerranée dans le sillage des Tancrède*, Caen 1994, p. 239.

<sup>11</sup> RC *Praef.*, pp. 603-604, rr. 25-30 e 1-2: «[...] huic inquam, vehementius instanti, tacita sic respondebat mens mea: "Quod petis (scil. Tancredi) vivus, si superfuero, accipies sepultus: non te laudabo in vita tua; laudabo post mortem, magnificabo post consummationem: tunc enim neque laudatus, neque laudans, aut in elationem surgit, aut corrui in adulationem. Porro invidus tacebit, ommutiscent susurro, quum, te extincto, munera cessabunt, quibus nunc incessanter a superstitibus muneratum, venenosae linguae fabularum me venditorem circumagerent, te emptorem". Il passo in questione è commentato da G.M. CANTARELLA, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, pp. 234-235. A questo motivo l'autore aggiunge immediatamente di aver atteso, invano, nella speranza che qualcun altro attendesse al compito di narrare le gesta del suo signore. Vedi *infra*, n. 20.

<sup>12</sup> RC *Praef.*, p. 604, rr. 16-23.

<sup>13</sup> Sulla morte di Arnolfo di Chocques vedi FC II, c. LXIII, 4, p. 608 (per la datazione vedi pp. 608-609 n. 15). Sulla questione seguiamo BOEHM, *Die "Gesta Tancredi"*, cit., p. 51; MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 142, sostiene invece una datazione posteriore adducendo alcuni riferimenti nel testo a eventi riconducibili agli anni trenta del XII secolo. In realtà si tratta di interpolazioni posteriori alla redazione originale del testo: in particolare vedi RC c. LXXI, p. 657, n. c dell'editore («Quae hoc numero continentur, exstant in charta Gestis Tancredi assuta, sive ab eodem auctore, sive ab alio postmodum addita: quae tamen narrationis seriem interrumpere videntur»); RC c. CXLIV, pp. 706-707, quando l'autore definisce la città di Laodicia in rovina (in questo caso l'editore non dà alcuna informazione al riguardo). Difficilmente infatti Rodolfo avrebbe potuto indirizzare un testo a una persona morta da più di un decennio! Ma si vedano anche le osservazioni di G.M. CANTARELLA, *La frontiera della crociata: i Normanni del sud*, in *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996, p. 246 n. 102.

<sup>14</sup> Così il GLAESNER, *Raoul de Caen*, cit., p. 7; la svista è sottolineata dal MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 140; la BOEHM, *Die "Gesta Tancredi"*, cit., p. 50 n. 16, ricostruisce attentamente l'origine dell'errata attribuzione.

<sup>15</sup> Per tali congetture vedi l'introduzione dell'editore dei RC, p. XXXIX. Sulla loro confutazione vedi la discussione del MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., pp. 141-142.

<sup>16</sup> RC *Praef.*, p. 603, rr. 1-5. Appare evidente l'uso anaforico del verbo *fero* qui presentato nelle più svariate forme composte. Per un riassunto del prologo vedi PAYEN, *Une légende épique*, cit., pp. 1052-1053. Sull'importanza della riflessione proemiale è ritornata di recente F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998, pp. 107-108; ma vedi anche l'importante lavoro di B. GUENÉE, *L'histoire entre l'éloquence et la science. Quelques remarques sur le prologue de Guillaume de Malmesbury à ses «Gesta regum Anglorum»*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 1982, pp. 357-370, che ha sottolineato come la riflessione proemiale sia stata a lungo sottovalutata da studiosi ed editori.

altri autori dedicatisi alle gesta della prima crociata:<sup>17</sup> mentre per questi ultimi (senza con ciò negare l'esistenza di gerarchie riconosciute o di preferenze accordate a un condottiero o l'altro) tutti i pellegrini apparivano in definitiva accomunati dalla medesima chiamata divina, Rodolfo costruisce il suo lavoro nell'individuazione di un personaggio intorno al quale impernare tutte le vicende. Poco interessato a *Dei Gesta*, egli manifesta invece l'intenzione di scrivere *Gesta Tancredi*.

Allora, ripetiamo, qual'è l'utilità della storia per Rodolfo? Imbevuto di letture di autori classici tra i quali spiccano su tutti Virgilio e Tito Livio,<sup>18</sup> il nostro autore concepisce le proprie fatiche storiografiche come rimedio all'oblio del tempo, sempre all'opera nel distruggere ogni traccia delle azioni umane. Riportando dunque per iscritto le nobili gesta del suo signore egli è certo da un lato di conferire immortalità a costui, perpetuandone un glorioso ricordo (lo storico del resto non ha il compito di «dominare la memoria?»),<sup>19</sup> consentendo contemporaneamente ai posteri di godere, mediante il suo scritto, di vestigia che spronino all'emulazione e allontanino dai vizi. Per il dotto chierico di Caen la sua storia sarebbe dunque stata testimonianza per il futuro, ma anche ammonimento per un presente popolato da persone sovente impegnate solo in vane frivolezze («fucis astruendi»)<sup>20</sup>. Una volta presa la decisione di dedicarsi a una simile narrazione, Rodolfo ci rivela che:

[...] utriusque [scil. Boemondo e Tancredi] *sermo quotidianus* Turcos fugisse, institisse Francos, nunc peremptos hostes, nunc captas urbes, Antiochiam noctu dolis, Jerusalem die armis memorabat [...].<sup>21</sup>

Si tratta di una notazione preziosa. Da un lato permette infatti di intravedere, seppure in maniera cursoria, la dimensione orale che sovente sostanzia e alimenta la redazione di un testo scritto.<sup>22</sup> Vittorie clamorose, iperboliche descrizioni di nemici uccisi, mirabili conquiste: sono questi gli argomenti intorno ai quali ruota con piacere il ricordo dei due capi normanni a distanza di pochi anni dallo svolgimento di quegli eventi per loro straordinari. E proprio questi saranno dunque gli argomenti privilegiati da Rodolfo: gli *exploits* dei suoi eroici signori, quei *gabs* così in voga nella letteratura cavalleresca del XII secolo.<sup>23</sup>

Allo stesso tempo nelle poche righe citate il dotto chierico di Caen enfatizza la sua vicinanza a Boemondo e Tancredi, dalla cui bocca aveva potuto abitualmente raccogliere quelle storie, godendo quindi dell'incondizionata fiducia da parte di costoro. Rodolfo ci tiene quindi a far sapere che lui è stato vicino a quegli illustri *principes*, ha maturato una significativa esperienza con i detentori del potere, i quali davanti a lui avevano dischiuso il loro cuore, confessando le gesta compiute (di certo già trasfigurate e circonfuse da sfumature leggendarie<sup>24</sup>). La testimonianza riportata – dichiara implicitamente l'autore – sarebbe perciò stata priva di filtri e mediazioni, diretta espressione di chi aveva calcato il proscenio degli eventi della crociata, e ciò che più conta veritiera.

<sup>17</sup> Per un panorama dei quali rimandiamo a L. RUSSO, *Le fonti della «prima crociata»*, in (a c. di) M. Meschini, *Mediterraneo Medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, Milano 2001, pp. 51-65.

<sup>18</sup> Per esempi concreti di tale influsso vedi GLAESENER, *Raoul de Caen*, cit., pp. 16-20; sulla sua domestichezza con gli autori classici vedi anche MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 143 n. 27.

<sup>19</sup> Al riguardo sono illuminanti le considerazioni di CANTARELLA, *Principi e corti*, cit., pp. 219-224 (la citazione è a p. 220).

<sup>20</sup> RC *Praef.*, p. 603, rr. 18-21: «Papae! aiebant [scil. Boemondo e Tancredi] quonam modo nos segnitias perdit; quum priscis summa vatibus fuerit scribere voluptas? Et illi quidem adinventiones fabulosas ordiuntur; militiae Christi victorias tacent hodierni: ignavum equidem pecus, et fucis astruendi»; ma anche ivi, p. 604, rr. 2-4: «[...] sed et aliam habuit causam dilatio: quod meis ipse viribus diffidens, interim exspectabam, si quis ad haec sollertior [stylum], si quis Tancredi muneribus obligatior anhelaret. Alios autem negligere, alios torpere, quosdam, proh nefas! reniti comperio susurrone». Tra parentesi un'aggiunta interlineare.

<sup>21</sup> RC *Praef.*, p. 603, rr. 15-17. Il corsivo è nostro.

<sup>22</sup> Nel discutere l'importanza del materiale orale alla base dell'identità della classe cavalleresca normanna G.A. LOUD, *The "Gens Normannorum" - myth or reality* [1982], in *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Aldershot 1999, I, p. 115, ha a ragione definito la produzione scritta niente altro che «the tip of the iceberg». Sui rapporti tra oralità e scrittura vedi poi W.J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, trad. it. Bologna 1986.

<sup>23</sup> Esemplificativo è il successo riscosso da *Il Viaggio di Carlomagno in Oriente*, ed. M. Bonafin, Parma 1987, tutto impernato sulle vanterie (*gabs*) dei paladini di Francia a Costantinopoli.

<sup>24</sup> Cfr. PAYEN, *Une légende épique*, cit., pp. 1051-1062.

La conclusiva dichiarazione di umile sottomissione dei proprie fatiche storiografiche al vecchio maestro Arnolfo<sup>25</sup> per un'eventuale correzione non deve allora trarre in inganno: difficilmente Rodolfo avrebbe ancora accettato per sé un semplice ruolo di discepolo.

### 3. Tancredi

Come appena visto, Rodolfo presenta *ex professo* il proprio testo come una narrazione intenta a riferire le gesta dei principi, e in particolare quelle del signore<sup>26</sup> a cui fu più legato da intima *familiaritas*, vale a dire Tancredi d'Altavilla.<sup>27</sup> Di conseguenza, l'intera strutturazione seguita nel testo si conforma sin dall'inizio a tali coordinate interpretative. Per primo viene quindi trattata la stirpe da cui il protagonista discende:

Tancredus, clarae stirpis germen clarissimum, parentes eximios Marchisum habuit et Emmam: a patre quidem haud ignobilis filius, a maternis autem fratribus nepos longe sublimior: nam cetera familiae illius praedecessio a contermina satis esse duxit laudari vicinia; matris vero fratres militiae suae gloriam extra supraque patriam, id est Normanniam, extulerunt.<sup>28</sup>

Scarsamente interessato alla discendenza paterna del suo signore (il padre Odone Marchisio apparteneva all'aristocrazia subalpina), Rodolfo concentra invece tutte le proprie attenzioni nei riguardi della discendenza normanna rappresentate dal ramo materno con la madre Emma, sorella del Guiscardo.<sup>29</sup> L'aspetto che interessa maggiormente allo storiografo di Caen è sottolineare come le virtù del suo signore confermino («probare») quelle manifestate da Roberto il Guiscardo, universalmente conosciuto per aver sfidato le due massime autorità temporali dell'epoca, il *basileus* bizantino e l'imperatore germanico.<sup>30</sup> Il messaggio veicolato appare chiaro: il *genus*

<sup>25</sup> Su Arnolfo vedi *supra*, n. 4.

<sup>26</sup> Significativo di tale approccio è anche RC c. LIII, p. 646, rr. 27-30: «Celebrent suos Normannia, Flandria, Robertos; reliquos duces occidentis reliquos; mihi unus Marchisides sufficit, cui non sufficio vel totus. Ignosce, Gallia, scriptoribus dives, juvat me Antiocheno vacare principi; praesente me gesta liberius persolvam debitor creditori», testo sottolineato dalla BOEHM, *Die "Gesta Tancredi"*, cit., p. 63.

<sup>27</sup> Nell'impossibilità di analizzare tutti i passi relativi riportiamo qui l'elenco completo degli appellativi conferiti a Tancredi (si intende sempre RC): Benignior dominus: *Praef.*, p. 603, rr. 24-25; «Clarae stirpis germen clarissimum»: c. I, p. 605, r. 1; «Sapientis viri: c. I, p. 606, r. 1»; «Semper utilis»: c. III, p. 607, r. 11; «Piissimo et ad omnem promptissimo strenuitatem duci»: c. V, p. 608, r. 37; «Vir prudens»: c. VII, p. 610, r. 23; «Vir prudens»: c. XVII, p. 618, r. 12; «Vir providus»: *Ibidem*, r. 18; «Magnanimi»: c. XVIII, p. 619, r. 15; «Impiger»: c. XXI, p. 621, r. 10; «Bellatorem stupendum»: c. XXXIII, p. 629, r. 37; «Victor nobilis»: c. XXXVI, p. 632, r. 14; «Quantus foret Christiani nominis deffensor, quantus gregis incredulae expugnator, quanta mansuetudinis erga subditos, quanta in rebelles duritiae»: c. XXXIX, p. 634, rr. 4-5; «Ad cetera constantem, hic pertinacem»: c. L, p. 643, r. 28; «Tam clarissimus bellator»: c. LII, p. 645, r. 29; «Armis praecipuus»: c. LXXXV, p. 666, r. 20; «Proba [...] strenuitas»: c. XCI, p. 670, rr. 29-30; «Astutior»: c. XCVIII, p. 675, r. 20; «Cor ipse leonis: c. CXXVIII, p. 695, r. 2; «Vir sapiens»: c. CXXX, p. 696, r. 14; «Virtus audaciae [...] in utroque liberalitas, discretionis, sollicitudinis, justitiae, prudentiae»: c. CXXXVII, pp. 702-703, rr. 34 e 1-2; «Ditator civium, hostium pauperorum»: c. CXXXIX, p. 703, r. 28; «Paratus, providus, armatus: c. CXLVIII, p. 710, r. 16). Abbiamo complessivamente individuato 23 passi in cui il normanno è elogiato. A titolo di raffronto si considerino le occorrenze per gli altri condottieri: Boemondo d'Altavilla (4), Raimondo di Saint-Gilles (4), Goffredo di Buglione (4), Roberto di Fiandre (6), Roberto di Normandia (3), Ugo di Vermandois (7), Baldovino di Buglione (2), Stefano di Blois (1) e Ademaro vescovo di Le-Puy (1).

<sup>28</sup> RC c. I, p. 605, rr. 1-5.

<sup>29</sup> Sui genitori di Tancredi vedi E. JAMISON, *Some Notes on the «Anonymi Gesta Francorum», with Special Reference to the Norman Contingent from South Italy and Sicily in the First Crusade* [1939], in D. Clementi, T. Kölzer (edd.), *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, Aalen 1992, 7, pp. 196-197; MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 116 (rielaborazione di un articolo originariamente pubblicato in «Archivio Storico per le Province Napoletane» n.s. 34, 1953-1954, pp. 3-12). Si noti che entrambi gli studiosi forniscono il nome di Odobono per il padre di Tancredi invece di Odone (ma lo studioso italiano ha corretto tale svista nella voce da lui stesso curata, *Emma d'Altavilla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 541-542). Accettiamo invece l'interpretazione fornita dalla studiosa inglese (ma prima di lei anche Hagenmeyer, p. 393 n. 7 dell'edizione di FC) che vede in Emma, la sorella e non la figlia di Roberto il Guiscardo (dunque Tancredi era cugino e non nipote di Boemondo) basandosi sul passo di Rodolfo qui citato e su OV VII, c. 7, p. 32 (dove Odone è definito nei confronti del Guiscardo «sororium suum»). *Contra* S. SCHEIN, *Tankred von Tarent*, in *Lexicon des Mittelalters*, VIII, München 1997, coll. 457-458, e le testimonianze di Roberti Monachi *Historia Iherosolimitana*, cit., II, c. XI, p. 744, r. 20; Baldrici episcopi Dolensis *Historia Iherosolimitana*, cit., I, c. VIII, p. 17, r. 25 (entrambi lo ritengono «nepos» di Boemondo); AA IV, c. XV, p. 399, rr. 24-25 (che lo indica come «filium sororis» di Boemondo); AC XI 3, 2, (o| deè tou# Bai=mouéntou a|neyiadhèv Taggrhév). Ambiguo è invece Frutolfi et Ekkehardi *Chronica*, cit., p. 138, r. 22 (ritiene Boemondo «avunculus» di Tancredi; ma il termine ha una duplice accezione, «zio paterno» e «cugino»: cfr. J.F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, s.v).

<sup>30</sup> RC c. I, p. 605, rr. 5-8: «Quis enim Wiscardi probitatem non probet, cujus signa sub uno, ut aiunt, die Graecus Alemannusque imperator tremuerunt victricia? Romam namque praesens ab Alemanno liberavit; Graecorum autem, in Boamundi prole bellica, vincendo regem, subjugavit regionem [...]». L'esaltazione delle gesta del Guiscardo ritornano anche in seguito in RC c. CXIII, p. 685, rr. 17-20, c. CXXXV, p. 700, rr. 21-22 e c. CXXXVI, p. 701, rr. 14-17; ma vedi anche la *Historia peregrinorum euntium Jerusalem ad liberandum Sanctum Sepulcrum*, RHC, *Hist. Occ.*, III, Paris 1866, c. CXI, p. 217, rr. 37-39 e c. CXXVIII, p. 224, rr. 44-46; Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, IV, Palermo 1961, p. 234, vv. 566-570; nonché l'epitafio riportato da William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, edd. R.A.B. Mynors, R.M. Thomson, M. Winterbottom, Oxford 1998, III, c. 262, p. 484: «Hic terror mundi Guiscardus. Hic expulit urbe/ quem Ligures regem, Roma, Lemannus habent./ Parthus, Arabs Macetumque falanx non textit Alexin, / at fuga; sed Venetum nec fuga nec pelagus». Le principali fonti latine relative alle conquiste del condottiero normanno sono state raccolte e tradotte da P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984, pp. 87-114; sulla sua duratura fama vedi E. JAMISON, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman Contemporaries* [1938], in Clementi, Kölzer (edd.), *Studies on the History*, cit., 6, pp. 8-16; J.-M. MARTIN, *Une «Histoire» peu connue de Robert*

normanno non rappresenta più agli occhi del cronista motivo ideologico sufficiente per inquadrare le gesta di Tancredi. Rispetto ai restanti undici fratelli del Guiscardo – l'unica eccezione è fatta per Ruggero, conquistatore della Sicilia e poi conosciuto col titolo di Gran Conte<sup>31</sup> – «Campaniam, Calabriam, Apuliam contenti debellare»,<sup>32</sup> il protagonista dei *Gesta Tancredi* è perciò definito «longe sublimior»; il suo campo di azione oltrepassa infatti gli ambiti regionali per proiettarsi verso uno spazio politico di più ampio respiro, verso un palcoscenico che fino a quel momento era stato calcato dal solo Roberto.

### 3. 1. Dilemma interiore

Una volta dato conto delle origini familiari del proprio signore, Rodolfo può dunque concentrarsi da vicino sulla persona di Tancredi allo scopo di delinearne un ritratto morale, nei suoi tratti salienti già precocemente manifestatosi: l'«*agilitas armorum*» giovanile e la «*morum gravitas*» adulta sono infatti in Tancredi parimenti compresenti sin dalla tenera età.<sup>33</sup> Nell'ambito di questo ritratto – senza alcun paragone per intensità e ampiezza con l'intero *corpus* di fonti relative alla prima crociata – emergono prepotentemente alcuni aspetti sui quali ci soffermeremo più distesamente. In primo luogo

sola erat laudis gloria quae juvenis [*scil.* Tancredi] mentem agitare, cujus quotidianos mercando titulos, facilem crebri vulneris dicebat jacturam: eoque nec suo parcebat sanguini, nec hostili [...].<sup>34</sup>

È un passo degno di nota in quanto si iscrive in un contesto tematico ampiamente sviluppato dalla storiografia normanna nei secoli XI-XII, mirante a rintracciare nelle gesta vittoriose dei suoi cavalieri una *strenuitas*, espressione di una «forza vitale in espansione». Siffatto tema, però, si serve qui di una terminologia di tipo economico abilmente piegata dal cronista per esprimere valori quali ardimento e spregiudicatezza tipici dell'*ethos* guerriero, nell'evidente effetto di suggerire un'antitesi tra stili di vita tra loro diametralmente opposti.<sup>36</sup> Ma proprio l'impavida determinazione dimostrata da Tancredi al momento dello scontro permette all'autore un ulteriore arricchimento descrittivo del ritratto a tutto tondo da lui elaborato:

[...] disputabat secum [*scil.* Tancredi] in dies animus prudens, eoque frequentior eum coquebat anxietas, quod militiae suae certamina praecepto videbat obviare dominico. Dominus quippe maxillam percussum jubet et aliam percussori praebere; militia vero saecularis, nec cognato sanguini parcere. Dominus tunicam auferenti dandam esse et penulam admonet; militiae necessitas ambabus spoliato reliqua quae supersunt esse auferenda urget.<sup>37</sup>

Come il prodigo spargimento di sangue marca la professione guerriera, così il medesimo liquido vitale<sup>38</sup> incarna il tabù più visibile che evidenzia per chi combatte un tangibile impedimento al totale rispetto del messaggio cristiano; problema il cui ciclico riproporsi rappresenta di certo

---

Guiscard, «Archivio Storico Pugliese» 31, 1978, pp. 47-66; ma soprattutto V. D'ALESSANDRO, *Roberto il Guiscardo nella storiografia medievale*, in C.D. Fonseca (a c. di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Galatina 1990, pp. 181-196.

<sup>31</sup> RC c. I, p. 605, rr. 10-11: «Excipiendus est Rogerius, cui subacta gentilitas Sicula gloriam peperit inter fratres a Wiscardo secundam». Per quanto riguarda Ruggero rimandiamo ai contributi di S. FODALE, *Il Gran Conte e la Sede apostolica*, e C.G. MOR, *Ruggero Gran Conte e l'avvio alla formazione dell'ordinamento normanno*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve*, Bari 1991 (già Roma 1977), rispettivamente alle pp. 25-42 e 105-116; nonché a H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, trad. it. Roma-Bari 1999, pp. 13 sgg.

<sup>32</sup> RC c. I, p. 605, rr. 9-10.

<sup>33</sup> RC ivi, rr. 14-16. La descrizione di Tancredi è debitrice delle profonde letture classiche di Rodolfo (nello specifico Tito Livio e Sallustio) come sottolineato dai parallelismi segnalati da GLAESNER, *Raoul de Caen*, cit., pp. 16-17; e MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 152.

<sup>34</sup> RC ivi, rr. 22-24.

<sup>35</sup> Cfr. M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo in Italia*, in *Ruggero il Gran Conte*, cit., pp. 169 sgg. (la citazione è a p. 170); O. CAPITANI, *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell'Italia meridionale: secc. XI-XII*, «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti» 65, 1976-1977, fasc. I, pp. 67-69 e le relative note. Si noti inoltre che l'interesse mostrato da Rodolfo per le alterne sorti della Fortuna (RC c. LXIX, p. 656, rr. 20-23 e c. CXLV, p. 708, rr. 20-21) confermano le acute analisi del Capitani che ritiene caratteristica della storiografia normanna dei secoli XI-XII il fatto che le «doti di forza umana» trovino «riscontro nella fortuna» (p. 70).

<sup>36</sup> La predilezione per la moltiplicazione delle antitesi è sottolineata dal GLAESNER, *Raoul de Caen*, cit., p. 16.

<sup>37</sup> RC c. I, p. 605, rr. 24-29.

<sup>38</sup> Sulle complesse valenze che legano la professione guerriera e il sangue rimando alle mie *Ricerche sull'«Historia Iherosolimitana» di Roberto di Reims*, in «Studi Medievali», in corso di stampa.

uno degli snodi cruciali della riflessione cristiana sin dalle sue origini.<sup>39</sup> Qui tuttavia preme sottolineare l'immagine proposta al lettore-ascoltatore, quella cioè di un Tancredi che con lucida preoccupazione vede la propria «militia [...] saecularis» in netto disaccordo con i precetti dettati dal messaggio cristiano. Impossibilitato a risolvere tale dilemma interiore, il normanno non può allora far altro che sopire i propri scrupoli.<sup>40</sup>

Proprio il livello intorno al quale viene prospettato il dissidio interiore del guerriero rende tuttavia alquanto azzardato avanzare ipotesi sul reale grado di autocoscienza di tale conflitto: Rodolfo compie qui un'operazione di introspezione psicologica la cui lucidità ha colpito, per la sua perspicuità, alcuni studiosi,<sup>41</sup> ma sulla cui reale portata sembra opportuno avanzare le debite cautele. E questo non per emettere giudizi di valore sul grado di sincerità di uno dei più eminenti partecipanti della spedizione gerosolimitana, quanto piuttosto alla luce del carattere "riflessivo" insito nell'opera di un autore sorvegliato quale il nostro. A fronte di un complesso di eventi ormai trascorsi, Rodolfo esplora e ricostruisce nel suo testo le connessioni per lui più significative; sicché la partecipazione del suo signore alla prima crociata è riletta alla luce del tormentato rapporto da costui nutrito nei confronti del «sistema di valori»<sup>42</sup> condiviso dal ceto combattente; è proprio siffatto atteggiamento che lo predispone a recepire la chiamata, una volta divenuta pubblica la «sententia» di papa Urbano II che «peccatorum omnium remissionem ascripsit» nei confronti dei partecipanti alla spedizione crociata contro i pagani.<sup>43</sup>

Tutto sommato ci sembra che il chierico di Caen, attento a sondare i recessi angoli dell'animo del suo protagonista, ricostruisca con efficacia un'immagine pienamente emblematica della temperie di inizio XII secolo. Il suo "specchio" riflette quindi una preziosa riproduzione di tutto un universo di discorso presente in vario modo all'orizzonte degli appartenenti al ceto guerriero pienomedievale.<sup>44</sup> Attraverso le parole del suo biografo la figura di Tancredi risulta allora plasmata intorno al modello del pio combattente cristiano affermatosi compiutamente con la crociata.

### 3. 2. "Quasi dux sub rege"

Quali furono i rapporti intercorsi al momento della partenza per l'Oriente tra i due combattivi cugini, un tempo entrambi signori di Rodolfo? Anche Boemondo nei *Gesta Tancredi* è presentato – almeno inizialmente – con ogni riguardo: al normanno, «magni nominis heros»,<sup>45</sup> viene infatti riservata una posizione di risalto immediatamente dopo Tancredi, sia mettendolo in rapporto al Guiscardo della cui audacia è «strenuissimus aemulator» sia soffermandosi sulle operazioni belliche compiute contro l'Impero bizantino, nel corso delle quali si era mostrato il più fidato compagno d'armi del padre.<sup>46</sup> Sollecitato a partecipare alla liberazione della Città Santa in virtù

---

<sup>39</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività sull'argomento ricorderemo solo P. PARTNER, *Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante*, trad. it. Torino 1997, pp. 29-36 e 69-98; R.A. MARKUS, *Saint Augustine's Views on the 'Just War'*, in W.J. Sheils (ed.), *The Church and War*, Oxford 1983, pp. 1-13; F. PRINZ, *Clero e guerra nell'Alto Medioevo*, trad. it. Torino 1994, pp. 3-45; C. ERDMANN, *Alle origini dell'idea di Crociata*, trad. it. Spoleto 1996, pp. 7-36; J. FLORI, *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris 2001, *passim*.

<sup>40</sup> RC c. I, pp. 605-606, rr. 29 e 1.

<sup>41</sup> J. RILEY-SMITH, *The First Crusaders, 1095-1131*, Cambridge 1997, pp. 70-71, nel soffermarsi sui dubbi di Tancredi sembra accettare *tout court* le affermazioni del suo biografo; così anche J. BRADBURY, *The Medieval Siege*, Woodbridge 1992, pp. 95 e 97; particolarmente acritico è poi il quadro fornito dal GLAESNER, *Raoul de Caen*, cit., pp. 7-8, il quale riporta di peso la descrizione di Rodolfo. Al contrario P. DELOGU, *La 'militia Christi' nelle fonti normanne dell'Italia meridionale*, in *'Militia Christi' e Crociata nei secoli XI-XIII. Atti dell'undecima Settimana internazionale di Studio della Mendola*, Milano 1992, p. 149, ha giustamente rimarcato la mancata sintesi tra i differenti «sistemi dei valori», militari e spirituali.

<sup>42</sup> Su tale espressione importanti precisazioni sono state fornite da G. DUBY, *Le società medievali*, trad. it. Torino 1985, pp. 111-124.

<sup>43</sup> RC c. I, p. 606, rr. 1-7. Il ruolo conferito al pontefice è nell'economia generale del testo fortemente marginale, in linea del resto con gli intenti narrativi chiariti nel prologo.

<sup>44</sup> Abbiamo ricavato varie suggestioni dalla lettura di CANTARELLA, *Principi e corti*, cit., pp. 239 sgg.; RILEY-SMITH, *The First Crusaders*, cit., pp. 68-75, ha dal canto suo evidenziato i vantaggi spirituali che i pellegrini confidavano di ottenere partecipando alla spedizione.

<sup>45</sup> RC c. II, p. 606, r. 12.

<sup>46</sup> Per tutta l'esposizione su Boemondo vedi RC *ivi*, rr. 12-27. Per le vicende belliche della campagna normanna degli anni 1081-1083 rimandiamo a MCQUEEN, *Relations*, cit., pp. 442-444 e M. ANGOLD, *The Byzantine Empire, 1025-1204. A political history*, London-New York 1997<sup>2</sup>, pp. 130-131 (preferiamo citare dalla seconda ed. originale aggiornata, piuttosto che dalla trad. it. Napoli 1992, condotta sull'ed. del 1985). Altre fonti: AC I, 10-16; William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, cit., III, c. 262, pp. 482-484; OV VII, c. 7, pp. 26-28; RC c. II, p. 606, rr. 19-22; e l'orazione di lode per le vittorie di Alessio sui Normanni (Loégov ei□v toèn au□tokraétora ku%rin }Aleéxion toèn Komnhnoén) tenuta da Teofilatto d'Ocrida il 6 gennaio 1088 (Theophylact Achridensis *Orationes, Tractatus, Carmina*, ed. P. Gautier, Thessalonicae 1980, pp. 219-221; per la datazione vedi p. 96).

della «apostolica praedicatio»,<sup>47</sup> Boemondo è informato della contemporanea decisione del cugino. Allora

multis itaque opibus blanditiisque praemissis, apud Tancredum obtentum est, ut sub Boamundo ipse, quasi dux sub rege, secundus ab eo militaret: nam praeter blanditias oblatasque opes, urgebant eum alia duo: propinquitas generis et difficultas transfretationis: quarum quidem haec amoris, illa timoris poculum vicissim ei propinabant [...].<sup>48</sup>

Spinto dalla necessità di giustificare il ruolo inizialmente subordinato di Tancredi nei confronti di Boemondo,<sup>49</sup> il nostro biografo modella gli eventi in maniera tale da presentare il suo protagonista come il più importante componente della spedizione normanna dopo il figlio del Guiscardo. Allo stesso tempo particolare interesse è dedicato all'analisi dei motivi alla base del reciproco accordo siglato tra i due, vale a dire i comuni vincoli di sangue e, soprattutto, le convenienze del momento viste le difficoltà operative connesse con lo sbarco oltre Adriatico; è per assicurarsi una «facilem viam» che lo stesso Boemondo acconsente alle richieste di mutua collaborazione avanzate dal cugino.<sup>50</sup> In tal modo il chierico di Caen riesca a presentare il patto tra i due normanni come un accordo tra pari, sollecitato sì da Tancredi, ma in cui la controparte, a capo delle operazioni militari, non risalta incontrastata visto che è proprio Boemondo a trovarsi nella necessità di usufruire dei servizi del giovane parente.<sup>51</sup> È perciò la comune necessità a cementare il patto stipulato tra i due cugini, non l'inferiorità di uno a fronte della superiorità dell'altro – questa dunque la conclusione verso la quale conducono le calibrate argomentazioni di Rodolfo.

### 3. 3. Sul fiume Vardar

Nonostante che per esplicito ordine del figlio del Guiscardo fosse stato intimato al contingente normanno<sup>52</sup> di non favorire il sorgere di alcun motivo di attrito con le popolazioni locali e le truppe imperiali di scorta<sup>53</sup> durante l'attraversamento delle regioni bizantine, nei pressi dell'attuale fiume Vardar (Macedonia) vi fu uno scontro con gli ausiliari turchi in forza all'esercito bizantino,<sup>54</sup> pronti ad approfittare delle operazioni di trasbordo per attaccare i Normanni in un frangente in cui questi erano particolarmente vulnerabili per la divisione dei loro effettivi in due tronconi. Tutto sommato si trattò di una scaramuccia di scarsa rilevanza che sotto la penna del nostro autore assunse però una valenza pregnante. La chiave per comprendere la *ratio* di tanto interesse si trova nel ruolo allora svolto da Tancredi, fatto del resto riconosciuto anche dagli altri cronisti che hanno riportato l'episodio.<sup>55</sup> Occorre a questo punto ripercorrere l'articolazione degli eventi.

Dopo un indugiato di «dies aliquot»,<sup>56</sup> il passaggio delle truppe normanne, seguite da vicino dalla minacciosa presenza dei Turcopoli (che ostacolavano ogni tentativo di avanzata bersagliandole con

<sup>47</sup> RC c. II, p. 606, rr. 14-16: «[...] hujus quoque animos eadem quae ceteros per orbem principes apostolica praedicatio ad liberandum ad infidelium jugo Hierusalem excitaverat».

<sup>48</sup> RC c. III, p. 607, rr. 1-5.

<sup>49</sup> Si noti che GF c. IV, pp. 7-8 / p. 20, nel riportare i principali componenti al seguito di Boemondo al momento del passaggio dell'Adriatico, mette Tancredi in prima posizione ma non gli attribuisce alcuna rilevanza particolare.

<sup>50</sup> RC c. III, p. 607, rr. 5-7: «[...] nisi enim Boamundo in his quae rogabatur morem gereret, facile et de invidia argui, et a littore dignus videretur qui deberet repellere. Proinde facilem viam ad impetrandum meruit precibus donisque cumulata petitio».

<sup>51</sup> L'importanza del contributo dato da Tancredi («semper utilis») alle sorti dell'impresa è sin dall'inizio enfatizzata da RC ivi, rr. 9-16.

<sup>52</sup> Sul carattere etnico del contingente guidato da Boemondo preziose notazioni sono in B. FIGLIUOLO, *Ancora sui Normanni d'Italia alla prima crociata*, «Archivio Storico per le province napoletane» 104, 1986, pp. 1-16, soprattutto alle pp. 9-10: «Al tirar delle somme, sembra dunque di poter sostenere che la prima crociata fu un fatto interno alla cavalleria normanna, anzi ad alcune frange di essa, le più giovani e irrequiete e le meno ricche, potenti e stabilmente insediate sul territorio».

<sup>53</sup> Cfr. GF c. IV, p. 8 / pp. 20-22: «Tunc Boamundum ordinavit concilium cum gente sua, confortans et monens omnes ut boni et humiles essent; et ne depredarentur terram istam quia Christianorum erat, et nemo acciperet nisi quod ei sufficeret ad edendum».

<sup>54</sup> Sul crescente impiego di ausiliari turchi in età comnena vedi C.M. BRAND, *The Turkish Element in Byzantium, Eleventh-Twelfth Centuries*, «Dumbarton Oaks Papers» 43, 1989, pp. 1-25.

<sup>55</sup> L'episodio è brevemente riportato da GF c. IV, pp. 8-9 / pp. 22-24: «Postea peruenimus ad flumen Bardarum. Denique perrexit dominus Boamundus ultra cum sua gente, sed non tota. Remansit enim ibi comes de Russignolo, cum fratribus suis. Venit exercitus imperatoris, et inuasit comitem cum fratribus suis, et omnes qui erant cum eis. Quod audiens Tancredus rediit retro, et proiectus in flumen natando peruenit ad alios, et duo milia miserunt se in flumen sequendo Tancredum. Tandem inuenerunt Turcopolos et Pinzinacos dimicantes cum nostris. Quos repente fortiter inuaserunt, et prudenter eos superauerunt». Ma vedi anche Petrus Tudebodus, *Historia*, cit., pp. 41-42; *Roberti Monachi Historia Iherosolimitana*, cit., II, c. XIV, p. 746, rr. 1-11; Baldrici episcopi Dolensis *Historia Jerosolimitana*, cit., I, c. XVII, p. 23, rr. 14-26; GN III, c. II, pp. 139-140, rr. 95-107; *Historia peregrinorum euntium*, cit., c. X, p. 177, rr. 26-34. Cfr. S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, trad. it. Torino 1993<sup>2</sup>, pp. 137-138.

<sup>56</sup> RC c. IV, p. 607, rr. 17-21 (la citazione è al r. 18).

ripetuti lanci di frecce), avvenne grazie un rapido attacco guidato da Tancredi:<sup>57</sup> costui, brandendo infatti la propria spada e seguito da un certo numero di compagni rincuorati da quel gesto, si aprì un varco, mietendo tante vittime che i cadaveri dei nemici arrivarono a intralciare gli stessi spostamenti.<sup>58</sup> Approfittando dello scompiglio creatosi nelle fila nemiche, il grosso del contingente normanno riuscì allora a compiere in un breve lasso di tempo le operazioni di attraversamento. Dall'altra parte del fiume erano però rimaste attardate seicento persone appartenenti al «vulgus inerme»;<sup>59</sup> è su costoro che si venne ad abbattere la furia dei «Graeci, qui missi fuerant Latinorum insidiari vestigiis»:<sup>60</sup>

fit clamor, moeret ripa utraque, hinc et inde nec querelae desunt nec gemitus. [...] Tancredus interea adhuc fugientibus Graecis instans, sequentium instantiam *celeri cursu* accipit nuntiatam: neminem resistere, succurrere neminem, armatos ultra fluvium remigasse, inermes citra, ipsos jam fere quasi mordicus dissipatos. Haec ut piissimo et *ad omnem promptissimo strenuitatem* duci comperta sunt, haud secus ab aliis ad alios se convertit intrepidus [...].<sup>61</sup>

La scena è resa con tonalità molto vivide: di fronte alle disperate richieste di aiuto degli sventurati pellegrini abbandonati in balia dei nemici (dov'era in quel frangente Boemondo?), solo Tancredi è in grado di dimostrare rapidità decisionale e *strenuitas* necessaria<sup>62</sup> per tornare sui propri passi e andare in soccorso degli inermi compagni in pericolo. La metafora della leonessa, pronta ad abbandonare la preda appena catturata per correre in aiuto dei propri «catuli»,<sup>63</sup> non fa altro che conferire alla decisione del protagonista tutta un'aura di cristiana nobiltà oltrepassante il semplice valore guerriero,<sup>64</sup> e tale da costituire un valore aggiunto alla sua persona, pronta a rinunciare all'agognato bottino di guerra ormai a portata di mano.<sup>65</sup>

Lanciatosi con irruenza nelle acque del fiume con il cavallo, per non indugiare nell'attesa dell'arrivo delle imbarcazioni di appoggio, e seguito dai commilitoni pronti a emularne le gesta, Tancredi raggiunse in un batter d'occhio l'altra sponda<sup>66</sup>. La mossa repentina e azzardata – vista anche la pericolosità delle impetuose acque del Vardar<sup>67</sup> – sortì un clamoroso successo:

Graeca phalanx perterrita Tancredi simul adventu et nomine (id enim unum utraque personabat ripa), caedi metuens, caedere desistit, ad consuetum fugae praesidium studio redacto. Fugitur per abrupta, per avia, per omne quod victs promittere latebras, victoribus accessum negare videbatur.<sup>68</sup>

Contrariamente a quanto avvenuto all'inizio del confronto armato, quando gli imperiali avevano – secondo Rodolfo – superbamente presupposto di poter annientare con poco sforzo il contingente normanno numericamente inferiore,<sup>69</sup> i Turcopoli erano ormai a conoscenza della tattica bellica normanna: la disciplinata e ben armata schiera aveva infatti dimostrato una forza d'urto a loro

<sup>57</sup> RC ivi, pp. 607-608, rr. 21-29 e 1-11. Ma si ricordi che maggiori erano state le difficoltà incontrate dal contingente provenzale guidato da Raimondo di Saint-Gilles: cfr. RA c. 1, pp. 36-38.

<sup>58</sup> RC ivi, p. 608, rr. 15-19: «Tancredus viam gladio aperit; et quot aggreditur caedendos, tot praterit caesos. Illum sequentibus facile, qua se vertisset, vestigia declarabant. Trunci semineces a dextra et laeva medio cruoris alveo supplebant ripas. Nec passim vagandi licentia; sed per effusoris semitam currere dabatur».

<sup>59</sup> RC c. V, p. 608, rr. 27-29. Come appare evidente dalla testimonianza dell'autore dei *Gesta* in realtà era rimasta attardata anche una parte dei combattenti normanni. Vedi il testo citato *supra* alla n. 55.

<sup>60</sup> RC ivi, rr. 29-30.

<sup>61</sup> RC ivi, rr. 31-32 e 34-38. I corsivi sono nostri.

<sup>62</sup> Su questa rimandiamo a quanto detto *supra*, § 3. 1.

<sup>63</sup> RC c. V, pp. 608-609, rr. 38 e 1-2: «[...] quasi nacta praedam lea, si quas ex adverso paratas relictis catulis insidias respicit, e vestigio ad praedonem versa, praedam siccis faucis relinquit».

<sup>64</sup> Si noti al riguardo che la *pietas*, insieme alla *prudencia*, rappresenta per la storiografia normanna in generale la prerogativa che meglio identifica la figura del capo. Cfr. BOUET, *Les Normands: le nouveau*, cit., p. 250.

<sup>65</sup> Per l'importanza di questo aspetto vedi W.G. ZAJAC, *Captured property on the First Crusade*, in J. Phillips (ed.), *The First Crusade. Origins and Impact*, Manchester 1997, pp. 153-180.

<sup>66</sup> RC c. VI, p. 609, rr. 3-9.

<sup>67</sup> In precedenza RC c. IV, p. 607, r. 19, aveva definito il Vardar «flumen rapax».

<sup>68</sup> RC c. VI, p. 609, rr. 9-12.

<sup>69</sup> RC c. IV, p. 607, rr. 27-28.



sconosciuta,<sup>70</sup> suscitando quindi vive apprensioni. Quanto emerge con vigore dalle righe di Rodolfo è la descrizione compiaciuta del terrore che il suo signore era in grado di incutere con la sua presenza nella «Graeca phalanx» (l'influsso delle letture classiche fatte dall'autore si rivela nello specifico piuttosto evidente<sup>71</sup>), messa in fuga dal solo suo «adventu et nomine». <sup>72</sup> Da ciò consegue il minuzioso resoconto delle varie fasi della caotica disfatta nemica, ove i vinti «spes totam ab armis in pedum velocitatem transierat». <sup>73</sup> Il trionfale ritorno dei vincitori al proprio accampamento, carichi del bottino sottratto al nemico, <sup>74</sup> suggellava oltre ogni dubbio il successo dell'improvvisato scontro condotto dal normanno alla testa dei compagni d'arme, consentendo al cronista di elevare un enfatico elogio:

O quantis excipitur laudibus! Quantus ipse, quum major sese cordibus omnium futurus apparet, quanta simul nobilitatis et plebis veneratione donatur! Una quippe omnium et mens haec erat et fabula: «O ubi et quando, et quis in filiis hominum par tibi, Tancrede! a quo tam remota segnitias? tam disjuncta quies? tam aliena formido? tam eliminata superbia? tam eliminata luxuria? Quis vocatus velocior, quis rogatus facilior, quis offensus placabilior? Felices tanto pignore atavi, tanto atavo posterius, tanto alumno Calabri, tanta sobole Normanni! felices illi quibus tu contigisti gloria sua: at nos longe felicior, quibus est pro muro audacia tua! [...]». <sup>75</sup>

Il lungo passo qui riportato per esteso rappresenta un ulteriore pezzo di bravura del dotto chierico di Caen: le allitterazioni, i parallelismi, i richiami all'interno delle frasi sono talmente insistiti che risulterebbe alquanto prolisso il solo sottolinearli tutti. Rivolgendosi direttamente al suo signore, dopo aver concluso la narrazione delle sue imprese belliche, il cronista eleva un peana di lode per sublimare il carattere dello scontro sul Vardar al livello di uno straordinario *exploit*.<sup>76</sup> Alcuni spunti meritano però di essere qui analizzati con maggiore attenzione.

In primo luogo, l'accento alle «plebs» e alla «nobilitas» che accolgono il vittorioso Tancredi indica ancora una volta il forte influsso esercitato dagli autori classici sul vocabolario dello scrivente, il quale plasma la sua descrizione seguendo griglie di lettura prese in prestito dalla romanità. Secondo aspetto, il versante elogiativo che risulta maggiormente sottolineato nel ritratto di Tancredi è quello relativo la sua incessante attività che si oppone costantemente alla tanto esecrata *segnitias*:<sup>77</sup> nelle righe del suo biografo il normanno è a più riprese elogiato soprattutto per la *velocitas* di cui appare dotato in maniera eminente<sup>78</sup>. V'è dunque in Tancredi – o meglio, è l'immagine proposta ai potenziali lettori-ascoltatori del testo – la rappresentazione di una persona spinta dal frenetico desiderio di oltrepassare ogni ostacolo. Terzo e ultimo aspetto da sottolineare è poi l'inquadramento del protagonista, proposto all'interno della «soboles Normanni»<sup>79</sup>, alla cui pur nobile tradizione il nipote del Guiscardo dimostra di conferire un lustro ineguagliabile<sup>80</sup>. La risposta alla domanda enfaticamente rivolta a Tancredi intorno cui gravita l'intero testo – «quis in

<sup>70</sup> L'efficacia di tale forza d'urto è stata sottolineata da C.R. BOWLUS, *Tactical and strategic weaknesses of horse archers on the eve of the first crusade*, in M. Balard (ed.), *Autour de la Première croisade*, Paris 1996, pp. 159-166.

<sup>71</sup> Per un altro esempio di tale influsso vedi anche l'«auriga currus Tancredici» (RC c. CCXIX, p. 688, r. 31). Su questo vedi il commento di CANTARELLA, *Principi e corti*, cit., p. 192.

<sup>72</sup> Per un altro esempio di terrore suscitato dalla sola evocazione del nome di un guerriero vedi Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., IV, p. 234, v. 570, dove il *basileus* «nominis (scil. di Roberto il Guiscardo) auditi sola formidine cessit».

<sup>73</sup> RC c. VI, p. 609, rr. 12-21 (la citazione è al r. 16).

<sup>74</sup> RC cc. VI-VII, pp. 609-610, rr. 28-30 e 1.

<sup>75</sup> RC c. VII, p. 610, rr. 1-9.

<sup>76</sup> Esiste una chiave di lettura dell'episodio che ci sembra non sia stata finora considerata e che emerge solo nel prosieguo del testo (cfr. RC cc. CXII-CXIII, pp. 684-685). Infatti quando Tancredi incontra sul monte degli Ulivi un eremita che colà conduceva una vita d'asceti si legge la seguente affermazione elogiativa della stirpe del Guiscardo da parte dell'asceta: «[...] cujus imperio (scil. di Roberto) tota usque Bardal Bulgaria paruit [...]» (RC c. CXIII, p. 685, rr. 19-20). Da questo punto di vista diventa chiaro che l'episodio sul fiume Vardar non segna altro che la ripresa e il proseguimento da parte di Tancredi della gloriosa eredità dell'illustre guerriero.

<sup>77</sup> Vedi anche in precedenza RC *Praef.*, p. 603, r. 18: «"Papae! aiebant (scil. Boemondo e Tancredi) quonam modo nos segnitias perdit [...]?"»; RC c. VI, p. 609, rr. 3-5: «Reversus igitur ad flumen, Tancredus, remige spreto, gurgitem insilit, equi navis, equo remigis obsequium supplente: signis quippe mora visa est viro, et cognata timori, si dum navigium pararet, parantes sequi milites exspectaret».

<sup>78</sup> RC c. V, p. 608, r. 35 («celeri cursu»); c. VI, p. 609, r. 7 («cursu rapido»); c. VII, p. 610, r. 6 («Quis vocatus velocior [...]?»).

<sup>79</sup> Questo concetto è stato enfatizzato molto appropriatamente da BOUET, *Les Normands: le nouveau*, cit., p. 250: «En Méditerranée, comme en Normandie, c'est le lignage qui constitue le fondement de la grandeur normande».

<sup>80</sup> Vedi anche RC c. VII, p. 610, rr. 11-13: «"Benedictus Deus qui te reservavit praesidium plebi suae, et tu benedictus qui eam protegis in brachio virtutis tuae"».

filiis hominum par tibi [...]?» – appare scontata, se vista alla luce delle argomentazioni prodotte in maniera così incalzante da Rodolfo.

A ulteriore conferma della rilevanza delle imprese compiute contro le truppe imperiali bizantine, il cronista infine annota le reazioni suscitate da queste nei Normanni:

unde plurimi, de magnis quae viderant majora coniectantes, ejus [scil. di Tancredi] dominio tam se quam sua mancipabant. Ipse vero audaciam viresque juvenum captabat pretio, alliciebat merito, merebatur exemplo.<sup>81</sup>

Il brano appena citato esprime efficacemente il coacervo di motivazioni che legava un condottiero e il suo seguito: speranza di bottino, riconoscimento della personalità carismatica del *leader*, vivo desiderio di emulazione. Insieme complesso che nel caso di Tancredi attrae un nutrito strato di affiliati, nel testo indicati come «juvenes», termine questo che includeva il considerevole numero di cavalieri non ancora stabilmente collocati all'interno delle strutture familiari aristocratiche, la cui sete di affermazione sociale spingeva a coagularsi in masnade gravitanti intorno a un capo, anch'egli membro di tale irrequieta «gioventù».<sup>82</sup> E che il nipote del Guiscardo possedesse veramente la stoffa del capo lo testimonia la sua stessa generosità per cui nessuno dei suoi sottoposti avrebbe potuto lamentarsi delle sue elargizioni, tanto da costringerlo talvolta a chiedere denaro in prestito «a ditioribus sociis».<sup>83</sup>

Proprio quest'ultima notazione permette di riesaminare l'intero episodio dello scontro sul Vardar alla luce di una progettualità testuale più ampia; le vicende narrate da Rodolfo nei capitoli IV-VII lasciano trasparire un coerente modello di *leadership* imperniato sui valori cardini della *strenuitas, velocitas, pietas, largitas*. Tutti i tasselli del mosaico in questo modo vengono a collocarsi al loro posto: l'immagine che ne deriva non può che risultare coincidente con quello dell'ormai defunto Tancredi.<sup>84</sup>

### 3. 4. Tarso

Mentre la gran parte dei contingenti crociati s'incamminava alla volta di Antiochia, Tancredi – allo stesso modo di Baldovino di Buglione<sup>85</sup> – dava inizio, nel settembre del 1097, a una serie di incursioni in Cilicia, regione a maggioranza armena nonostante la nominale dominazione turca<sup>86</sup>. La decisione di intraprendere un'azione di tale respiro è enfaticamente lodata dal nostro storiografo:

O bellatorem *stupendum*, cui voluptati labor, cui securitati bellum, cui otium difficile, cui facilis quaevis difficultas, cui postremo nihil dulce nisi fuerit sudore conditum! *Stupeamus* interim hominem qui numquam *stupuit*; eique metuamus, quia nil metuit.<sup>87</sup>

<sup>81</sup> RC c. VII, p. 610, rr. 16-19.

<sup>82</sup> Su questo gruppo sociale ricco di spunti è il celebre lavoro di G. DUBY, *Nella Francia nord-occidentale del XII secolo: i «giovani» nella società aristocratica*, in *Terra e Nobiltà nel Medio Evo*, trad. it. Torino 1971, pp. 135-148.

<sup>83</sup> RC c. VII, p. 610, rr. 19-21: «Eo abundante, nemo qui ei militaret egebat: eo egente, a ditioribus sociis mutuabatur, pecunia quae pauperiorum indigentiam ditaret erogata». Molto significativo RC c. LI, p. 644, rr. 28-31: «[...] ita enim dicebat (scil. Tancredi) in corde suo: "Thesaurus meus sint milites mei; egeam ego dum ipsi abundant: non sollicitor habere, sed habentibus imperare. Onerent ii argento marsupia: ego eos curis, armis, sudore, tremore, grandine, pluvia"; inoltre vedi RC c. CXXX, p. 696, rr. 8-17. Molto pertinenti al riguardo le considerazioni di A.J. GUREVIC, *Le categorie della cultura medievale*, trad. it. Torino 1983, p. 231: «La generosità è la qualità determinante del capo, non meno essenziale della fortuna in guerra. La generosità era considerata un segno di nobiltà, inevitabilmente presente in ogni persona di origine nobile». Ma tutto il capitolo dedicato ai concetti di ricchezza e lavoro (pp. 224 sgg.) merita attenzione.

<sup>84</sup> Non ci soffermiamo ad analizzare altri episodi in cui il normanno viene esaltato da Rodolfo per le doti belliche dimostrate in battaglia. Vedi comunque RC c. XVI, p. 617 (assedio di Nicea); cc. XCI-XCII, pp. 670-672 (scontro finale sotto Antiochia); c. CXIV, pp. 685-686 (sconfigge da solo cinque cavalieri nemici); inoltre c. CXX, pp. 689-690 (miracoloso ritrovamento da parte sua del legname necessario alla costruzione delle macchine per assediare Gerusalemme).

<sup>85</sup> RC c. XXXIII, p. 629, rr. 35-37. Importanti informazioni sono fornite al riguardo anche da AA III, c. III, pp. 340-341 e cc.V-XXVI, pp. 342-357; FC I, c. XIV, pp. 205-215 (quest'ultimo partecipò agli eventi in veste di «capellanus» di Baldovino). In generale vedi J. FRANCE, *Victory in the East. A military history of the First Crusade*, Cambridge 1994, pp. 193-195, nonché la cartina a p. 94.

<sup>86</sup> Cfr. G. DEDEYAN, *Les princes arméniens de l'Euphratèse et l'Empire byzantin (fin XI<sup>e</sup> - milieu XII<sup>e</sup> s.)*, in *L'Arménie et Byzance. Histoire et culture*, Paris 1996, pp. 79-88.

<sup>87</sup> RC c. XXXIII, pp. 629-630, rr. 37-39 e 1. I corsivi sono nostri e indicano il registro meravigliato con cui Rodolfo commenta le nuove gesta del suo eroe; ma vedi anche RC c. XXXIV, p. 630, r. 29 (l'assedio di Tarso determina lo «stupor universis»).

Ancora una volta l'infaticabile azione del guerriero normanno, e la sua avversione per tutto ciò che rappresentasse inoperosità<sup>88</sup>, sono interpretate da Rodolfo quali caratteristiche cardine della sua *virtus*. In tal modo, tutte le vicende connesse con le future operazioni belliche risultano sin dalle prime battute inserite in un contesto marcatamente elogiativo, teso a fugare ogni ombra di sospetto sulla genuinità delle sue reali intenzioni. Ciò che preme al cronista è sottolineare l'ardimento del suo eroe, sollecito a intraprendere una spedizione pur in presenza di una schiacciante superiorità numerica dell'avversario<sup>89</sup>. Ciò nonostante Tancredi, «tigride feta ocior» (ancora una volta è sottolineata la sua rapidità d'azione), «Bytiniam transvolat, Tauros montes, Butroti valles [...] percurrit», giungendo infine nei pressi di Tarso da lui subito messa sotto assedio<sup>90</sup>. A questo punto l'Altavilla, confidando nei sentimenti ostili della maggioranza greca e armena abitante in città<sup>91</sup>, escogita un astuto agguato che gli permette di decimare la guarnigione turca<sup>92</sup> fiaccandone con un ultimo attacco notturno le residue resistenze e costringendola alla fuga<sup>93</sup>.

### 3. 5. Baldovino di Buglione

L'accoglienza festosa tributata dalla popolazione di Tarso ai suoi liberatori<sup>94</sup> non permise però che un breve respiro prima dell'arrivo inaspettato di un secondo contingente occidentale che «fortuitu» aveva seguito il medesimo percorso di Tancredi<sup>95</sup>: quello lorenese. Alla sua guida v'era il più giovane figlio del defunto conte Eustachio II di Buglione<sup>96</sup>, Baldovino, sin dal momento della sua prima apparizione connotato per un «propagandi nominis ardor» simile a quello del nipote del Guiscardo. La presentazione del nuovo arrivato sul proscenio armeno merita a questo punto la nostra attenzione:

Praeterea sua sibi juvenus non deerat, ut quique armorum avidi avidissimum hunc praelegerant ducem: virum liberalem pecuniae, studiosum militiae, affatu humilem, magnanimitate sublimem; cujus proceri formam corporis a planta ad verticem contemplatus: «Ecce, dixeris, quem natura in militem manu propria exculpavit». Nec mirum tot vitae intervallum ornari dotibus, quae a Francorum sceptro lucem ingressa, ab Hierusolymitanorum erat egressura; utque liquidius clarescat, a magno illo rege Carolo genus trahens, super solium David sessurus divinitus trahebatur.<sup>97</sup>

Quantunque più vecchio di almeno un decennio rispetto al normanno<sup>98</sup>, anche Baldovino – inizialmente destinato alla carriera ecclesiastica mentre i primi due fratelli si erano spartiti i cospicui beni familiari<sup>99</sup> – era al momento della partenza per l'Oriente poco più che un cavaliere in cerca di migliore fortuna, vale a dire uno dei tanti *juvenes*<sup>100</sup> che si battevano per sistemarsi e

<sup>88</sup> Vedi i passi citati *supra*, n. 77.

<sup>89</sup> RC c. XXXIII, p. 630, rr. 1-6. Tancredi aveva con sé infatti circa trecento effettivi di cui solo cento erano cavalieri.

<sup>90</sup> Per le varie tappe vedi RC c. XXXIV, p. 630, rr. 26-28. Per comprendere i motivi dell'assedio occorre notare che, come è stato rilevato da C. MUTAFIAN, *L'enjeu cilicien et les prétentions normandes (1097-1137)*, in *Autour de la ...*, op. cit., p. 454, «la riche plaine de Tarse s'offrait au plus audacieux». Si tenga conto che a partire dal capitolo XXXIV l'unico codice pervenutoci presenta, per un paio di pagine, un certo numero di lacune (vedi la nota b a p. 630).

<sup>91</sup> Molto avvertita è in questo punto dei *Gesta Tancredi* la consapevolezza dei difficili rapporti interetnici esistenti tra i vari gruppi al momento dell'arrivo degli occidentali: «Ea namque tempestate Turcis dominari contigerat, Graecis famulari, Armenis montium arduitate tueri libertatem» (RC c. XXXIV, p. 630, rr. 29-30).

<sup>92</sup> RC cc. XXXIV-XXXV, p. 631, rr. 1-31 (il passo in questione è purtroppo in alcuni punti alquanto lacunoso).

<sup>93</sup> RC c. XXXVI, p. 632, rr. 1-12.

<sup>94</sup> RC ivi, rr. 12-16.

<sup>95</sup> RC c. XXXVII, p. 632, rr. 22-24: «Semoverat autem a frequentia populosa multitudinis Balduinum idem propagandi nominis ardor, qui et Marchisidem; et fortuitu eadem contigerant egresso vestigia». In realtà i percorsi erano stati differenti, come è possibile ricavare dalle precisazioni fornite al riguardo da AA III, c. V, p. 342, rr. 8-12 e c. VI, p. 343, rr. 9-14.

<sup>96</sup> Su Baldovino vedi la dettagliata monografia di H.E. MAYER, *Mélanges sur l'histoire du Royaume Latin de Jérusalem*, [Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, n.s. t. V], Paris 1984, pp. 30-72.

<sup>97</sup> RC c. XXXVII, p. 633, rr. 1-8.

<sup>98</sup> La data di nascita di Baldovino è compresa tra il 1061 (l'anno precedente era nato il fratello Goffredo) e il 1070 quando il padre Eustachio II risulta sicuramente deceduto; quella di Tancredi deve situarsi intorno al 1080 in coincidenza con l'arrivo della madre Emma nel Meridione d'Italia al seguito dei fratelli. Cfr. rispettivamente MAYER, *Mélanges sur l'histoire*, cit., p. 30; MANSELLI, *Emma d'Altavilla*, cit., p. 541 (si osservi che la data delle nozze della normanna ivi riportata [1089] è palesemente errata: difficilmente Tancredi avrebbe potuto partecipare alla crociata all'età di sei-sette anni!).

<sup>99</sup> Sulle complesse vicende relative all'eredità del casato di Buglione vedi ancora MAYER, *Mélanges sur l'histoire*, cit., pp. 18-31.

<sup>100</sup> Cfr. DUBY, *Nella Francia nord-occidentale*, cit., pp. 135-136.

diventare anch'essi capi di una nuova linea familiare: questo è il motivo per cui il nostro cronista lo definisce in possesso – come del resto Tancredi – di quella «juventus» che aveva permesso la sua elezione a capo di un nutrito stuolo armato, non disprezzabile numericamente<sup>101</sup>.

Il ritratto costruito da Rodolfo presenta larghi tratti in comune con le tanto esaltate virtù del nipote del Guiscardo: stesso impegno nel diffondere la propria fama, stessa *juventus*, pari liberalità e impegno nelle attività belliche. Baldovino è il «doppio» di Tancredi, o meglio la sua immagine si riflette in quella del secondo e su quest'ultima sembra conformarsi. Del resto occorre qui vagliare attentamente i motivi alla base della presentazione di colui il quale avrebbe costantemente mantenuto una posizione di forte ostilità – peraltro ricambiata – nei confronti del normanno<sup>102</sup>; difficilmente l'elogiativa descrizione del rampollo lorenese da parte di Rodolfo potrebbe quindi tradurre ricordi del suo signore che con questi si era anzi scontrato a più riprese.

Per comprendere le ragioni di una tale incongruenza, occorre ricordare come il dedicatario dei *Gesta Tancredi*, il due volte patriarca Arnolfo di Chocques nonché maestro del nostro autore<sup>103</sup>, fu proprio uno dei più fidati collaboratori di Baldovino dal momento della sua ascesa al trono gerosolimitano<sup>104</sup>, al punto che la seconda elezione di Arnolfo al soglio patriarcale<sup>105</sup> avrebbe instaurato un lungo periodo di proficui e cordiali rapporti tra le due massime autorità del regno di Gerusalemme<sup>106</sup>. Da questo punto di vista le lodi pronunciate nei riguardi del lorenese, ancora sovrano nel momento in cui il cronista veniva stendendo il suo testo, possono essere allora comprese; a maggior ragione se poi ipotizziamo che alla morte di Tancredi, privo ormai del sostegno del proprio signore, Rodolfo abbia cercato protezione presso il vecchio maestro Arnolfo ormai all'apice della sua carriera, componendo un'opera che è sì un peana di lode nei riguardi del defunto signore ma che è pur sempre dedicata a qualcuno che sarebbe potuto diventare il suo prossimo signore e a cui viene dimostrato di essere in possesso di una fedeltà a prova di adulazione<sup>107</sup>.

Ulteriore conferma di quanto fin qui sostenuto sta poi in un passo sul quale ci soffermeremo. Al momento in cui è riferita la morte di Goffredo di Buglione, l'autore ricorda che l'*Advocatus Sancti Sepulchri*<sup>108</sup> convocò i due principali dignitari ecclesiastici del regno di Gerusalemme per chiedere loro il permesso di indicare il proprio successore<sup>109</sup>. Avutane facoltà egli allora:

At illi [*scil.* Daiberto e Arnolfo] Balduinum audientes, continuo unanimiter consentiunt, laudant, eique jurejurando fidelitate firmata subduntur: quoniam illum *virum liberalem pecuniae, studiosum militiae, affatu humilem, magnanimitate sublimem* cognoverant. Haec quippe omnia natura ipsa, ut ita dicamus, in eo manu propria exsculpsit<sup>110</sup>.

In corsivo abbiamo sottolineato l'espressione che – come apparirà evidente da un semplice raffronto – è ripresa di peso dalla presentazione del lorenese all'arrivo sotto le mura di Tarso. Se

<sup>101</sup> RC c. XXVII, p. 633, rr. 11-12: «[...] eratque numerus ejus quasi milites quingenti ac peditum duo millia [...]». A tale contingente faceva parte per sua esplicita ammissione - cfr. FC I, c. XIV, 2, p. 206 - anche il cronista Fulchero di Chartres.

<sup>102</sup> RC c. CXLIII, p. 706; FC II, c. III, 10, p. 366; [Bartolfo di Nangis], *Gesta Francorum expugnantium*, cit., c. XLVI, p. 523, rr. 32-35; AA VII, cc. XLIV-XLV, pp. 537-538. Sulla fiera ostilità di Tancredi vedi MAYER, *Mélanges*, cit., p. 11.

<sup>103</sup> RC *Praef.*, p. 604, rr. 16-23. Vedi comunque *supra*, § 1.

<sup>104</sup> FOREVILLE, *Un chef de la première croisade*, cit., p. 389; H.E. MAYER, *Die Hofkapelle der Könige von Jerusalem [1988]*, in *Kings and Lords in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Aldershot 1994, I, p. 494; la *Chronique de Saint-Pierre-le-Vif*, cit., p. 186, riferisce che già nel 1102 Arnolfo era preposto alla custodia delle reliquie del Santo Sepolcro.

<sup>105</sup> AA XII, c. XXIV, p. 704, rr. 15-16.

<sup>106</sup> AA XII, c. XXIX, p. 709, rr. 7-10, riferisce addirittura che all'indomani della sepoltura del sovrano (deceduto il 2 aprile 1118) il patriarca «prae dolore mortis tanti Regis et athletae Christi, vehementi corripitur», tanto da morire poche settimane dopo (fine del medesimo mese).

<sup>107</sup> Diventa in questo modo maggiormente intelligibile l'affermazione dell'autore di non aver scritto nella speranza di essere ricompensato. Cfr. RC *Praef.*, pp. 603-604, rr. 25-30 e 1-2. Il passo è citato alla nota 11.

<sup>108</sup> Al momento della sua elezione il lorenese aveva infatti rifiutato il titolo regio probabilmente in seguito a un accordo raggiunto precedentemente per porre fine alle obiezioni avanzate dal clero. Sulla complessa vicenda cfr. L. FERRIER, *La couronne refusée de Godefroy de Bouillon: eschatologie et humiliation de la mayesté aux premiers temps du royaume latin de Jerusalem*, in *Le concile de Clermont de 1095 et l'appel à la Croisade*, Roma 1997, pp. 245-265.

<sup>109</sup> RC c. CXLII, p. 705, rr. 20-28. Sulle travagliate vicende connesse con la successione a Goffredo rinviamo alla sintesi di H.E. MAYER, *The Crusades*, trad. ingl. Oxford 1988<sup>2</sup>, pp. 63-64, da completare con A.V. MURRAY, *Daimbert of Pisa, the Domus Godefridi and the Accession of Baldwin I of Jerusalem*, in A.V. Murray (ed.), *From Clermont to Jerusalem. The Crusades and Crusaders Societies 1095-1500*, Turnhout 1998, pp. 81-102.

<sup>110</sup> RC ivi, rr. 30-34. Il corsivo è nostro.

poi si tiene conto che anche l'ultima frase qui citata non rappresenta altro che una ripresa di quella aggiunta immediatamente dopo il passo comune<sup>111</sup>, apparirà in tutta la sua evidenza che gli unici due passi<sup>112</sup> in cui Rodolfo dedica toni elogiativi nei confronti di Baldovino coincidano quasi alla lettera<sup>113</sup>. Occorre allora capire il motivo di questa ripetizione che ci sembra sia difficilmente da imputare a una banale casualità. Per riprendere l'argomentazione appena sopra sviluppata, noteremo che pur essendo tenuto dalle circostanze a fornire una descrizione positiva del sovrano gerosolimitano, il dotto chierico di Caen non poteva approfondire lodi a cuor leggero nei confronti di uno dei più acerrimi nemici del suo signore al quale era stato legato da una lunga *familiaritas*<sup>114</sup>. Ecco allora che le lodi indirizzate a Baldovino rivelano un'essenza meramente formale, in cui l'immagine realmente comunicata sotto una patina luccicante si rivela niente altro che un trito stereotipo, una soluzione dettata dalle cogenti necessità o poco più<sup>115</sup>. La memoria del defunto Tancredi era quindi salva: il suo «doppio» (Baldovino) risultava essere solo una pallida imitazione.

### 3. 6. L'idolo di Maometto

Per concludere la nostra trattazione su Tancredi, protagonista *ex professo* dell'opera, ci soffermeremo su un ultimo significativo episodio. Una volta conquistata la sommità delle mura di Gerusalemme al termine di un assedio durato all'incirca un mese (7 giugno - 15 luglio 1099)<sup>116</sup>, attraverso una porta della città vi fu l'irruzione in massa dei crociati i quali si abbandonarono al massacro indiscriminato degli abitanti e al saccheggio<sup>117</sup>. Nel caos più totale Tancredi si diresse<sup>118</sup> allora verso il tempio di Salomone ma questo, colmo di abitanti messi in fuga dalle violenze cristiane, si rivelò difficile da occupare; allora egli «non homo, sed leo» si volse rapidamente verso

<sup>111</sup> RC c. XXVII, p. 633, rr. 3-5: «cujus proceri formam corporis a planta ad verticem contemplatus: "Ecce", dixeris, "quem natura in militem manu propria exsculpsit"».

<sup>112</sup> Rodolfo non si sofferma sul sopruso compiuto dal lorenese ai danni di Tancredi a Tarso, ma preferisce spostare l'accento sul senso di responsabilità mostrato nel difficile frangente dal secondo, di cui riporta un significativo soliloquio: «Quid ergo? pugnet? concivis est hostis. Laceret? Christianus est sanguis. Tharsum subeat? vile est includi. Tharsenses excitet? cum barbaris in fratrem pugnare, id est apostare». Cfr. RC c. XXVIII, p. 633-634, rr. 17-34 e 1-2 (il passo citato è alle rr. 26-28). AA III, cc. V-IX, pp. 342-345, fornisce tutt'altra versione dei fatti, tesa a disculpare Baldovino (Tancredi aveva preso Tarso ingannando gli abitanti sull'imminente arrivo delle truppe di Boemondo per poi venire defenestrato dall'accordo stipulato da costoro col lorenese).

<sup>113</sup> A onor del vero nel primo caso l'autore aggiunge anche altre considerazioni accessorie basate sulla vantata discendenza della casata di Buglione «a magno illo rege Carolo genus». Cfr. RC c. XXVII, p. 633, rr. 5-10.

<sup>114</sup> Ricordiamo i termini con i quali Rodolfo aveva ricordato il legame instauratosi; cfr. RC *Praef.*, p. 603, rr. 23-25: «at praecipue Tancredi familiaritas accendit, quo nullo fuit benignior dominus, nemo largior, nemo tam blandus [...]».

<sup>115</sup> Per converso il nostro autore si profonde in lodi per Goffredo di Buglione, con il quale Tancredi aveva stabilito eccellenti rapporti tanto da restare al suo servizio all'indomani dell'elezione di questi al trono gerosolimitano. Vedi RC c. XIV, p. 615, rr. 21-26: «Junioris hujus nobilitas multis polluit virtutibus cumulata, tum saecularibus, tum divinis: divinis, largitate erga pauperes, erga delinquentes misericordia; porro humilitate, mansuetudine, sobrietate, justitia, castitate insignis, potius monachorum lux quam militum dux emicabat. Nec minus tamen ea quae saeculi sunt noverat tractare, praeliari, ordinare acies, armis gloriam propagare»; c. XXX, p. 627, rr. 21-24: «homo totus bellique Deique, / Cuius non fervor, non vires, non animosus / Spiritus Hectoreis cessit, sed praefuit armis, / Laetus adest»; c. CXXVII, p. 694, r. 34, «bello celeberrima virtus»; c. CXLII, p. 705, r. 20: «rex optimus et timens Deum».

<sup>116</sup> Maggiori informazioni in R. ROGERS, *Latin Siege Warfare in the Twelfth Century*, Oxford 1992, pp. 47-63; L. RUSSO, *La presa di Gerusalemme*, in *Dalla Prima Crociata alla Storia delle Crociate: i Fatti, gli Uomini, i Testi*, Rho 2000, pp. 47-54.

<sup>117</sup> RC c. CXXVII, p. 694. Sull'entità del massacro concordano tutte le fonti; per ricordare le principali vedi GF c. XXXVIII, pp. 91-92 (p. 204); Petrus Tudebodus, *Historia*, cit., pp. 141-142; RA c. 18, pp. 150-151, rr. 17-28 e 1-5; FC I, c. XXVII, 6-13, pp. 296-301; AA VI, cc. XXI-XXIII, pp. 478-479; Roberti Monachi *Historia Iherosolimitana*, cit., IX, c. VIII, p. 868, rr. 5-27; GN VII, c. VIII, pp. 280-281, rr. 381-412; Baldrici episcopi Dolensis *Historia Jerosolimitana*, cit., IV, c. XIV, pp. 102-103, rr. 12-31 e 1-8; OV IX c. 15, pp. 168-172; Frutolfi et Ekkehardi *Chronica*, cit., p. 114, rr. 25-28 e p. 154, rr. 14-16; Cafari *De Liberatione Civitatum Orientis Liber*, ed. L.T. Belgrano, Genova 1890, p. 110, rr. 13-15; [Bartolfo di Nangis], *Gesta Francorum*, cit., c. XXXV, p. 515, rr. 9-25; *Historia peregrinorum euntium*, cit., c. CXXIII, pp. 221-222; William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, cit., IV, c. 369, pp. 648-650; Ottonis episcopi Frisingensis *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, edd. A. Hofmeister e W. Lammers, Darmstadt 1961, VII, c. 4, p. 506, rr. 17-20; AC XI 6, 9. Ibn Al-Athir, *Al-Kamil fi al-Ta'arikh* [= *Storia perfetta*], ed. C.J. Tornberg, I-XII, Leiden 1853-1864, X, p. 194 (trad. di F. Gabrieli, in *Storici arabi delle Crociate*, Torino 1969<sup>3</sup>, pp. 12-13) riferisce dell'ondata di sdegno al racconto degli scampati ai massacri, incolpando le divisioni tra i vari capi come il motivo della mancata controffensiva. Cfr. FRANCE, *Victory in the East*, cit., pp. 355-356, per un tentativo di comprensione dei massacri; sulle reazioni - tutto sommato limitate al campo delle condanne verbali - del mondo arabo alla sanguinosa presa di Gerusalemme vedi R. IRWIN, *Islam and the Crusades 1096-1699*, in J. Riley-Smith (ed.), *The Oxford History of the Crusades*, Oxford 1999, pp. 218-220.

<sup>118</sup> Non ci sembra sia stato notato il passo in cui il nostro autore riferisce che Tancredi, accampatosi nei pressi della Torre di David, ascese da solo sul Monte degli Ulivi per osservare tutta la città mentre si preparava alla difesa e - così il cronista - ammirarne i suoi monumenti. Ora data la posizione elevata ci pare verosimile ipotizzare che suo intento fosse anche quello di avvantaggiarsi sugli altri al momento del saccheggio avendo preventivamente individuato - non a caso - gli edifici più elevati. Cfr. RC c. CXII, pp. 684-685: «Stupebat [scil. Tancredi] templorum, Dominici aeriam rotunditatem, Salomoniaci insolitam longitudinem, spatiosae porticus gyrum, quasi alteram in urbe urbem»; la citazione è relativa a p. 685, rr. 4-6. La nostra supposizione è basata anche sull'accurata descrizione della posizione del Monte degli Ulivi fatta dall'egumeno Daniil (che visitò Gerusalemme circa un decennio dopo): vedi Daniil Egumeno, *Itinerario in Terra Santa*, trad. it. Roma 1991, pp. 100-101.

il cosiddetto *Templum Domini*<sup>119</sup> nel cui interno fece una brusca irruzione. Qui il normanno ebbe una inaspettata sorpresa:

Stabat in excelso simulacrum fusile throno,  
Scilicet argentum grave, cui vix sena ferendo  
Dextera sufficiat fortis, vix dena levando.  
Hoc ubi Tancredus prospectat: «Proh pudor! inquit,  
Quid sibi vult praesens, quae stat sublimis, imago?  
Quid sibi vult haec effigies? quid gemma? quid aurum?  
Quid sibi vult ostrum?». Nam gemmis totus et ostro  
Mahummet redimitus erat, radiabat et auro.<sup>120</sup>

Una volta entrato nel santuario musulmano Tancredi non potè dunque fare a meno di notare la presenza di uno splendente idolo che con la sua imponente mole dominava l'intera moschea. L'attenzione del cronista qui converge nel descrivere il dolore provato dal suo eroe nel vedere un così grave gesto di idolatria commesso dai nemici musulmani<sup>121</sup> (cosa che peraltro legittimava ai suoi occhi la crudele strage toccata loro per mezzo delle spade cristiane). Tuttavia parallelamente al sentimento di sdegno si va velatamente insinuando nel testo il forte interesse risvegliato da tutta quella profusione d'oro, argento, gemme e porpore, che impreziosivano il massiccio simulacro. Inorridito alla vista di quell'idolo privo di qualsiasi segno riconducibile alla fede cristiana («insignia Christi»), Tancredi giunge alla conclusione di trovarsi di fronte alla rappresentazione di Maometto, da lui definito «pristinus Antichristus»<sup>122</sup>. La sua reazione è degna di essere qui riportata:

« (...) Jam meus hic ambos pes supprimat Antichristos.  
Proh pudor! arce Dei potitur conviva baratri;  
Vernaque Plutonis Deus est operi Salomonis!  
Corruat ergo citus, jam dudum corruat iste!  
Statue superbus adhuc quasi nos quoque sorpserit ipse?»<sup>123</sup>

La conclusione dell'episodio conferisce realmente un tocco epico alla figura di Tancredi<sup>124</sup>: è lui stesso infatti a schiacciare con i propri piedi l'Anticristo-Maometto che aveva osato impadronirsi del tempio del Signore, disonorandone la sacralità. Con tale gesto il normanno traeva dunque a sua volta una legittima vendetta, dissacrando l'idolo e incarnando il ruolo di distruttore dei falsi dèi, di eroe vendicatore dei torti subiti dalla fede cristiana, giunto per ripristinare l'originaria sacertà del *Templum Domini*. Ma questa è solo la parte più evidente della rappresentazione fornita da Rodolfo ai propri lettori-ascoltatori, quella proposta da una prima lettura superficiale; in controluce, dietro

<sup>119</sup> RC c. CXXVIII, p. 695, rr. 1-20 (la citazione è al r. 1). La costruzione conosciuta nelle fonti cristiane come *Templum Domini* non era altro che la Cupola della Rocca (impropriamente denominata come «Moschea di Omar») dove Goffredo di Buglione insediò già nel 1099 una comunità agostiniana e che sovente è stata erroneamente indicata quale la sede dei Templari (che invece risiedevano nel cosiddetto Tempio di Salomone). Per maggiori dettagli vedi comunque F. TOMMASI, «*Pauperes commilitones Christi*». *Aspetti e problemi delle origini gerosolimitane*, in *Militia Christi e Crociata*, cit., pp. 449-452. Per una svista CANTARELLA, *Principi e corti*, cit., p. 16 n. 6, ha affermato che il bottino di Tancredi proveniva dal Tempio di Salomone.

<sup>120</sup> RC c. CXXIX, p. 695, rr. 21-28. Ma vedi anche FC I, c. XXVI, 9, p. 290: «hoc Templum dominicum in veneratione magna cuncti Saraceni habuerant, ubi precatationes suas leges sua libentius quam alibi faciebant, quamvis idolo in nomine Mahumet facto eas vastarent, in quod etiam nullum ingredi Christianum permittebant». Guiberto di Nogent aveva contestato l'opinione che i musulmani venerassero il loro profeta come un dio: cfr. GN I, c. IV, p. 100, rr. 409-412.

<sup>121</sup> È interessante notare che simili accuse si rivolgevano proprio nei confronti di una religione come quella islamica ove la spinta aniconica era talmente forte da indurla a respingere qualsiasi rappresentazione figurata soprattutto nelle proprie moschee, fatta eccezione solo per le decorazioni a carattere astratto (i cosiddetti arabeschi). Molto suggestive sono le pagine dedicate al problema da J. GOODY, *L'ambivalenza della rappresentazione. Cultura, ideologia, religione*, trad. it. Milano 2000, pp. 46 sgg. Le accuse di idolatria rivolte dai cristiani contro i musulmani avevano dietro di sé una lunga tradizione: vedi A. DUCCELLIER, *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo. Secoli VII-XV*, trad. it. Torino 2001, pp. 165-166; ma soprattutto J. FLORI, *La caricature de l'Islam dans l'Occident médiéval. Origine et signification de quelques stéréotypes concernant l'Islam* [1992], in *Croisade et chevalerie (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Paris-Bruxelles 1998, pp. 163-178].

<sup>122</sup> RC c. CXXIX, p. 695, rr. 29-34: «Forsitan hoc Martis vel Apollinis est simulacrum: / Numquid enim Christus? non hic insignia Christi, / Non crux, non sertum, non clavi, non latus haustum. / Ergo neque hic Christus: quin pristinus Antichristus, / Mahummet pravus, Mahummet perniciosus. / O si hujus socius nunc afforet, ille futurus!»». Sul fondatore dell'Islam è ancora fondamentale il classico lavoro di A. D'ANCONA, *La leggenda di Maometto in Occidente* [1899], ed. a c. di A. Borruso, Roma 1994.

<sup>123</sup> RC c. CXXIX, pp. 695-696, rr. 35-37 e 1-2.

<sup>124</sup> Abbiamo tratto vari spunti da PAYEN, *Une légende épique*, cit., p. 1058. Si noti inoltre che la presenza di un idolo di Maometto rappresenta un *topos* ricorrente nel genere epico d'area francese; cfr. l'Introduzione di J. TOLAN (ed.), a *Medieval Christian Perceptions of Islam. A Book of Essays*, London 1996, p. XIV e n. 6.

il terribile Anticristo, non v'è – così ci sembra – alcun terrore apocalittico quanto piuttosto la legittimazione di un saccheggio, vale a dire lo smembramento e divisione della materia grezza appartenente all'idolo, per cui «diffictus de vili fit preciosus».<sup>125</sup>

Quest'ultima notazione ci permette di tirare le fila del quadro complessivo delineato dal chierico di Caen nei confronti del suo signore. L'episodio relativo all'idolo di Maometto rappresenta un'importante cartina al tornasole che rivela un interessante spiraglio sull'indissolubile compresenza di aspetti spirituali e materiali<sup>126</sup> – ma già il reificarne l'essenza tradisce una chiarezza terminologica assente in età medievale – nella figura del giovane e intrepido nipote del Guiscardo. L'atteggiamento di Tancredi davanti al simulacro pagano è quello di un pio credente inorridito di fronte alle pratiche di un sistema di valori a lui totalmente estraneo, ma al contempo è anche la condotta di un capo che si preoccupa innanzitutto di dividere con i suoi uomini ogni trofeo di guerra caduto nelle sue mani<sup>127</sup>. La differenza sostanziale è nel taglio marcatamente apologetico adottato da Rodolfo, ragion per cui mentre il primo aspetto appare sottolineato con enfasi, il secondo è invece solo accennato in maniera alquanto sfumata<sup>128</sup>.

In definitiva l'enigma da sciogliere appare arduo: Tancredi è un pio combattente cristiano anelante alla salvezza della sua anima oppure un avventuriero in cerca di fortuna sulla scia delle gesta del celeberrimo Roberto il Guiscardo? In che misura comporre le due dimensioni, tenuto anche conto del fatto che ci troviamo davanti a un esponente di una storiografia a ragione definita tra le più «terrene»<sup>129</sup> dell'età pienomedievale?

#### 4. Le ostilità contro i bizantini

Contrariamente alla flessibile strategia dispiegata dal cugino Boemondo<sup>130</sup>, l'atteggiamento osservato da Tancredi nei confronti della controparte bizantina può dirsi caratterizzato da un'unica linea guida, vale a dire quella della netta contrapposizione tesa a escludere qualsivoglia possibilità di collaborazione<sup>131</sup>. Proprio il discrepante approccio nei confronti dell'Impero bizantino segnala allora la diversità dei progetti dei due cugini, notazione questa che ci conduce a soffermarsi con attenzione sulla linea tenuta dal più giovane.

##### 4. 1. L'invito del *basileus*

Ricevute informazioni dello sbarco dei contingenti normanni oltre Adriatico, Alessio Comneno – descritto in preda al terrore al solo ricordo delle gesta compiute dai “*milites Normanni*” nel recente passato<sup>132</sup> e timoroso di affrontarli a viso aperto – preferisce ricorrere a macchinazioni celate sotto il velo di lusinghiere profferte<sup>133</sup>. Invitando per via epistolare il figlio del Guiscardo ad affrettarsi

<sup>125</sup> RC c. CXXIX, p. 696, rr. 5-7: «Abripitur, trahitur, dirumpitur, obruncatur. / Materia carum, sed forma vile metallum: / ergo diffictus de vili fit preciosus».

<sup>126</sup> Ma appare incontestabile la complessiva prevalenza degli aspetti più propriamente militari a scapito di quelli religiosi nel modello di Tancredi delineato da Rodolfo, come del resto è stato sottolineato da DELOGU, *La 'militia Christi' nelle fonti*, cit., pp. 145-150, anche se occorrerà tenere nella debita considerazione gli intenti programmaticamente manifestati in RC *Praef.*, p. 603, rr. 1-5, cioè il «res probe gestas principum recensere».

<sup>127</sup> In merito alla liberalità dimostrata da Tancredi nei riguardi dei suoi compagni d'armi rimandiamo ai passi citati *supra*, n. 83.

<sup>128</sup> Sintomatica l'ammissione posteriore dell'arricchimento del normanno a seguito della spoliazione del Tempio. Cfr. RC c. CXXXIX, p. 703, r. 23: «opum adeptione templalium prae ceteris [scil. Tancredi] abundet».

<sup>129</sup> La definizione è di CAPITANI, *Motivazioni peculiari e linee costanti*, cit., p. 78 n. 29, che però non fa riferimento esplicito a Rodolfo di Caen.

<sup>130</sup> Per quanto riguarda la strategia adottata inizialmente da Boemondo nei confronti della controparte bizantina rimandiamo ancora a *Ricerche sui cronisti della «Prima Crociata»*, cit., cap. I, §§ 4,3 e 4,4 e alla bibliografia lì raccolta e discussa. Qui ricordiamo solo il fondamentale lavoro di J. SHEPARD, *When Greek meets Greeks: Alexius Comnenus and Bohemond in 1097-98*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 12, 1988, pp. 185-277.

<sup>131</sup> Si tenga inoltre conto che Rodolfo scriveva in un periodo posteriore ai *Gesta* dell'Anonimo quando la netta contrapposizione tra le parti si era ormai delineata nettamente. Ma l'animosità del giovane normanno appare evidente già in GF c. V, p. 10 / p. 26) e c. VII, p. 13 / pp. 32-34). Sull'argomento, in generale vedi MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., pp. 111-123; BOEHM, *Die «Gesta Tancredi»*, cit., pp. 56-62.

<sup>132</sup> RC c. VIII, pp. 610-611. L'intero capitolo è costruito sulla esaltazione delle lodi della *virtus* normanna. Sui timori nutriti dai bizantini vedi J. HERMANS, *The Byzantine View of the Normans - Another Norman Mith?*, in R. Allen Brown (ed.), Woodbridge 1980, pp. 78-92 e 176-184; P. CORSI, *Bisanzio e la Crociata: una lettura secondo l'«Alessiade» di Anna Comnena*, in F. Cardini, M. Belloli, B. Vetere (a c. di), *Verso Gerusalemme. II Convegno internazionale nel IX centenario della I Crociata (1099-1999)*, Galatina 1999, pp. 179-194; più in generale vedi M. GALLINA, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Bisanzio*, in G. Musca (a c. di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo. Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve*, Bari 1999, pp. 197-223.

<sup>133</sup> RC c. IX, p. 611, rr. 7-11: «His versutus imperator percussus rumoribus [scil. dell'arrivo dei Normanni], *novos corde dolos, nova pectore versat consilia*. Retibus studet leones implicare, quos venabulo lacessere non audet. Igitur nuntios laqueis onerat, qui Boamundo venienti cum hujusmodi blanditiis occurrant». Il corsivo è nostro: segnala che la frase in questione è ispirata all'Eneide virgiliana: «Ac Cytherea novas artis, nova pectore versat / consilia [...]» (I, 657-658). Si noti inoltre che nel passo appena citato compare l'equazione normanno = leone più volte ripresa dall'autore. Per un quadro complessivo delle linee guide della diplomazia di Alessio si veda l'illuminante contributo di J. SHEPARD, *'Father' or 'scorpion'? Style*

presso la sua corte, fa balenare agli occhi di quello la promessa di ricchezze da favola, pronte per essere poste a sua completa disposizione:

Hic pallia, hic aurum, hic caballi, hic te omnium manet affluentia thesaurorum. Quidquid uspiam vidisti, nihil est ad id collatum quod apud me est. Quae omnia parata tibi noveris, tanquam filio, si benignum te, si fidum mihi paraveris, tanquam filius. Invenies ergo fontem auri, ut quotiens quaesita consumperis, totiens consumenda repetas, repetita sine difficultate sumpturus.<sup>134</sup>

«Invenies fontem auri»: la promessa, dal vago sapore d'Eldorado, avanzata dal *basileus* era dunque subordinata a un atteggiamento conciliante da parte del capo della spedizione proveniente dal Mezzogiorno. Interpretata dal punto di vista di Tancredi, non si trattava però d'altro che di un tentativo – peraltro riuscito visti gli esiti – di ammorbidire la *vis* bellica dei temuti guerrieri normanni prospettando al loro condottiero tutti i vantaggi di un atteggiamento amichevole<sup>135</sup>. Sotto un'ottica votata alla più totale intransigenza quindi, l'accettazione delle proposte bizantine – ritenute per principio ingannevoli – non rappresentava altro che un tradimento, come è infatti chiarito dal commento di Rodolfo:

Boamundus itaque mellita verborum superficie debriatus, venenum latens inferius non sentit; fallunt eum oblatae ultro Constantinopolitanae divitiae, propter quas terram ac pelagus sanguine multo diu asperserat.<sup>136</sup>

Nell'acconsentire alle proposte rivoltegli dall'autocrate costantinopolitano tramite alcuni ambasciatori, Boemondo – secondo la versione del nostro autore che verosimilmente riportava le idee al riguardo di Tancredi – si era dunque fatto raggirare dalla «mellita verborum superficie» accolta senza rendersi conto delle tragiche conseguenze che sarebbero state causate dal frettoloso consenso. Il Boemondo qui delineato è chiaramente lontano dall'astuto persuasore, descritto dall'Anonimo, in grado di convincere il guardiano Firuz a consegnargli le torri antiochene che presidiava<sup>137</sup>, piuttosto egli appare miopemente abbagliato dall'avidio miraggio abilmente evocato da Alessio Comneno. Alquanto diversa è invece la reazione del giovane cugino:

Unde placuit, ut ipse [*scil.* Boemondo], cum paucis, quo vocabatur, praecederet, Tancredus vero cum reliqua multitudine tardior sequeretur. Quod Marchisidae auribus non displicuit illapsum: nam qua sedulitate accipiter laqueos, aut hamum piscis, ea is fraudulentam Graecorum familiaritatem horrebat. Ideo regis munera aspernatus, jam tum praesentiam ejus subterfugere proposuerat.<sup>138</sup>

Tancredi era evidentemente rimasto isolato nella sua posizione di netto rifiuto. Anche se appare impossibile percepire completamente il livello di sedimentazione delle testimonianze sulle quali si fonda il passaggio in questione, occorre però chiedersi quanta parte di questo atteggiamento intransigente fosse motivato nel giovane guerriero dall'essere stato tagliato fuori dalle proposte di Alessio, per il quale – a differenza del temuto figlio del Guiscardo – era allora un perfetto sconosciuto<sup>139</sup>. È da questa angolatura che occorre perciò leggere il caustico commento dell'autore

---

*and substance in Alexios's diplomacy*, in M. Mullett- D. Smythe (edd.), *Alexios I Komnenos. Papers of the second Belfast Byzantine International Colloquium*, Belfast 1996, pp. 68-132. Da parte bizantina gli occidentali erano temuti per la loro instabilità e avidità che li rendeva sempre pronti a spregiurare, come sostenuto da AC X 5, 4: □ \Edediēei [*scil.* Alessio] meēn ou\%n thēn touētwn e" fodon gnwriēsav au\%n toē a\katakāsceton th%v o|rmh%v, toē th%v gnwēmhv a"staton kaiē eu□aégwgon kaiē ta&lla o|poēsa h| tw%n Keltw%n fuēsiv w|v i"dia h| parakolouqhēmataē tina e"cei diapantoēv kaiē o\$pwv e\piē crhēmasi kechnoētēv a\eiē diaē thēn tucou%san ai□tiēan taēv sfw%n sunqhēkav eu□koēlwv a□natrēponteiv faiēnontai.

<sup>134</sup> RC c. IX, p. 611, rr. 21-26.

<sup>135</sup> Sembra che da parte imperiale si fosse a conoscenza delle necessità finanziarie che assillavano Boemondo, come a più riprese è rilevato da Anna Comnena; cfr. AC X 11, 1. 5.

<sup>136</sup> RC c. X, p. 612, rr. 2-4.

<sup>137</sup> GF c. XX, p. 44 / p. 100.

<sup>138</sup> RC c. X, p. 612, rr. 5-10. Sulla partenza del normanno «ducens [...] secum paucos milites», avvenuta nei pressi di Roussa - oggi Kesan, Turchia - alla volta di Costantinopoli vedi GF c. V, p. 11 / p. 28) e Petrus Tudebodus, *Historia*, cit., p. 43. Cfr. inoltre AC X 11, 1, che riporta in dieci il numero dei compagni che accompagnarono il figlio del Guiscardo (metaē deēka kaiē moēnwn Keltw%n). Anche la partenza di Raimondo di Saint-Gilles si svolse con modalità analoghe; al riguardo vedi RA c. 2, p. 40.

<sup>139</sup> Né del resto Boemondo ci sembra si sia preoccupato di informarlo degli esiti delle trattative (vedi soprattutto l'espressione «unde placuit» che segnala l'estraneità di Tancredi alle decisioni che stavano maturando). A conferma di ciò si noti poi che, almeno in un'altra cruciale occasione, Tancredi pare non sia stato tenuto al corrente dal cugino degli sviluppi in corso, vale a dire durante le trattative finali in seguito alle quali Antiochia venne presa con l'inganno. Cfr. RC c. LXX, p. 657, in particolare le rr. 1-3. Da questo ci sembra ulteriormente rafforzata l'impressione che le strategie seguite dai due cugini si sviluppassero secondo linee divergenti.



nei confronti di coloro i quali stoltamente, Boemondo *in primis*, avevano abboccato alla fatale esca posta loro innanzi, concretizzatasi nella successiva accettazione forzata di quell'*hominagium*, che pure avrebbe determinato la concessione di un ampio territorio per l'Altavilla<sup>140</sup>, ma che nell'ottica di Tancredi appariva un insopportabile «jugum». <sup>141</sup>

#### 4. 2. Fosche previsioni

Messo con le spalle al muro dalle abili manovre bizantine, riuscite a imbrigliare non solo l'indomito cugino ma anche tutti i «Francos duces»<sup>142</sup>, non restò all'isolato Tancredi che elevare a questo punto la propria vibrante e sconsolata voce di protesta:

«Proh scelus! ubi fides? ubi prudentia? O hominum corda! hujus [*scil.* Alessio] perfidum, illius [*scil.* Boemondo] improvidum; hujus ad nocendum impudens, illius ad cognoscendum imprudens. Exiit homo ad divitias nomine filii elicitus, patris visceribus amplectendus. Venit ad regnum, invenit jugum. Venit ut sublimior fieret: alium vero coactus est sublimare, factus ipse humilior. Nimirum, fraudis ignarus, blanditiis credidit fraudulentis [...]». <sup>143</sup>

In primo piano ecco accusato l'*imprudens* Boemondo, precipitatosi in tutta fretta verso le favolose ricchezze costantinopolitane, lieto addirittura di ricevere il paterno abbraccio di Alessio (venendo tra l'altro meno alla memoria del defunto padre che aveva a lungo combattuto contro l'autocrate bizantino perendo proprio nel corso di una campagna bellica diretta contro questi). Ma tra le righe non può sfuggire una vena di beffarda canzonatura rivolta nei riguardi di Boemondo, giunto a corte nell'intento di essere esaltato («ut sublimior fieret»), e invece ritrovatosi ridicolizzato («factus ipse humilior»), vittima dei raggiri di un gioco sfuggitogli di mano.

Ma il figlio del Guiscardo non è che uno dei tanti correi messi sul banco di accusa dalla perorazione che Rodolfo mette in bocca al suo solitario eroe:

«[...] Nam quid de ducibus Galliae dixerim, quibus ipsa sua multitudo non modo jugum hominagii subtrahere, verum etiam rebelles quosque debuerat subjugare? miseret me hominum, pudetque quos tamen ipsos sui nec pudendum est, nec misertum [...]». <sup>144</sup>

Tancredi rivolge il suo atto d'accusa a tutti i «duces Galliae» i quali si erano – a suo parere – piegati a quello «jugum» rappresentato dal giuramento di fedeltà nei confronti dell'odiato *basileus*, per di più impegnandosi a far rispettare i termini dell'accordo anche a coloro i quali, a ragione, avrebbero potuto opporsi all'intesa raggiunta. Evidentemente quella di Tancredi era una posizione massimalistica che non teneva conto – come invece fatto da quei cronisti che sottolinearono le stringenti motivazioni dei capi<sup>145</sup> – delle complesse esigenze strategiche connesse con una spedizione di tale portata, oltre che dei propositi di conciliazione con la chiesa bizantina formulati da papa Urbano II proprio nell'ambito della spedizione crociata. <sup>146</sup>

La tagliente disamina fornita dal normanno si chiude con delle previsioni a tinte fosche:

<sup>140</sup> RC c. X, p. 612, rr. 13-16: «Illic Boamundus oblatu Alexio, ei jugo, quod hominagium vulgo dicitur, subditur. Coactus quidem, sed tamen tanta Romaniae dimensione donatus, in qua equis dies quindecim per longum, octo autem expenderet per transversum». Cfr. anche GF c. VI, p. 12 / p. 30. Molto opportunamente il MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 144 e n. 31, nel confrontare le due versioni nota che Rodolfo modifica la versione dell'Anonimo in due punti: a) invece di Antiochia il territorio concesso a Boemondo è più genericamente situato nella *Romania*; b) la sua estensione viene precisata nello spazio percorso da un cavallo. Su tale giuramento vedi comunque F.-L. GANSHOF, *Recherche sur le lien juridique qui unissait le chefs de la première croisade à l'empereur byzantin*, «Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève» 40, 1961 (= *Mélanges offerts à Paul-E. Martin*), pp. 49-63.

<sup>141</sup> Tale termine appare a più riprese, in riferimento al giuramento stipulato col *basileus*: cfr. RC c. X, p. 612, r. 13; c. XI, p. 612, r. 30; p. 613, r. 7; c. XII, p. 613, r. 20.

<sup>142</sup> RC c. XI, p. 612, rr. 19-26 (la citazione è al r. 25).

<sup>143</sup> RC c. XI, pp. 612-613, rr. 27-31 e 1.

<sup>144</sup> RC c. XI, p. 613, rr. 6-9.

<sup>145</sup> Per tale linea giustificativa degli accordi vedi infatti GF c. VI, p. 12 / p. 30, e FC I, c. IX, 3, pp. 178-179.

<sup>146</sup> Sulla questione importanti elementi sono forniti dai lavori di H.E.J. COWDREY, *The Gregorian Papacy, Byzantium, and the First Crusade*, «Byzantinische Forschungen» 13, 1988 (= J.D. Howard-Johnston (ed.), *Byzantium and the West, c. 850-c. 1200. Proceedings of the XVIII Spring Symposium of Byzantine Studies*), pp. 145-169; e A. BECKER, *Urbain II et l'Orient*, in S. Palese e G. Locatelli (a c. di), *Il concilio di Bari del 1098. Atti del Convegno Storico Internazionale e celebrazioni del IX Centenario del Concilio*, Bari 1999, pp. 123-144. Del resto si noti che ancora nel 1098 si era tenuto un concilio a Bari per appianare le divergenze dogmatico-liturgiche tra le parti. Cfr. Lupi Protospatarii *Annales*, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1844, p. 63, rr. 9-10 (lo data però all'anno seguente); *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J.D. Mansi, XX, rist. Parisiis 1902, cc. 947-952 (lo data all'anno precedente).

«[...] Videre jam videor rei exitum, quum absumptos sumptus poena, penuria, poenitentia sequentur. Poenitebit utique municipes sed sero, quum praesentis lapsum pecuniae nulla subsequetur redintegratio promissae. Poenitebit quum se viderint ad injusta cogi, et gravari coactos, et non posse erui gravatos [...]». <sup>147</sup>

Nella rievocazione del dotto chierico di Caen dunque, di fronte alla miope politica di tutti gli altri capi crociati, risplende solitaria, la previdente voce di chi – inascoltato – aveva sin dal primo momento preannunciato i disastri che avrebbe comportato l'alleanza bizantina. Nella rievocazione del dotto chierico di Caen dunque, di fronte alla miope politica di tutti gli altri capi crociati, risplende solitaria, la previdente voce di chi – inascoltato – aveva sin dal primo momento preannunciato i disastri che avrebbe comportato l'alleanza bizantina. A questo proposito riteniamo semplicistico ritenere *tout court* l'interpretazione qui avanzata fondata completamente a posteriori sulla base sia della rottura del giuramento di fedeltà che dell'aperta ostilità culminata nella campagna antibizantina condotta da Boemondo negli anni 1107-1108; piuttosto ci sembra che i disastrosi esiti abbiano solo conferito lineamenti più netti e decisi ad un atteggiamento sin dall'inizio fortemente critico nei riguardi della controparte bizantina <sup>148</sup> Un atteggiamento – come più volte rilevato – che, inizialmente minoritario (almeno tra i capi), avrebbe progressivamente guadagnato consensi.

Nel suo lucido *j'accuse* Tancredi poteva perciò mettere impietosamente alla berlina tutti i “duces” occidentali la cui ottusa avidità aveva danneggiato la crociata <sup>149</sup>: grazie al fedele storiografo che ne aveva raccolto impressioni, ricordi, giudizi, conferendo a quella congerie di dati una consapevole linea argomentativa oltrepasante il dato particolare, il normanno veniva dunque sublimato a un ruolo superiore rispetto a tutti gli altri signori occidentali. Il Tempo gli aveva dato ragione, Rodolfo consapevolezza.

#### 4. 4. Il fiero confronto

Teoricamente vincolato dalla decisione degli altri capi crociati a sottomettersi al *basileus*, si vide nella necessità di evitare il giuramento ricorrendo ad un'astuzia: indossata perciò una “vestis rustica” si confuse nella truppa dei *pedites* riuscendo così a oltrepasare il Braccio di San Giorgio senza destare alcun sospetto <sup>150</sup>. Il suo espediente ebbe però breve durata; Alessio – ben al corrente di quanto avveniva tra i pellegrini evidentemente in virtù di un'eccellente rete di informatori – irritatosi per lo stratagemma si rivolse a Boemondo per ricevere l'assicurazione che anche il cugino avrebbe stipulato l'*hominagium* richiesto <sup>151</sup>.

Il *redde rationem* sarebbe avvenuto comunque soltanto all'indomani della presa di Nicea <sup>152</sup>, quando il ‘fedele’ normanno avrebbe condotto davanti all'autocrate bizantino il riottoso Tancredi che – «velut oraculo divino instructus» – è nuovamente accreditato di aver previsto con lungimiranza quanto sarebbe avvenuto di lì a breve <sup>153</sup>, e cioè che:

Regni Graecorum non longitudinem immensitate sua Hierosolimitanum attingere; tanti spatii urbes a Turcis captas, Christiano cultui fore mancipandas; porro Graecis ereptas talibus non oportere reddi

<sup>147</sup> RC c. XI, p. 613, rr. 9-13. Si noti il gioco delle allitterazioni ruotanti intorno alla lettera “p”.

<sup>148</sup> Vedi i passi dei *Gesta* dell'Anonimo segnalati *supra*, n. 131, dove l'ostilità di Tancredi emerge nettamente, in evidente contrasto con l'atteggiamento “conciliatorio” di Boemondo.

<sup>149</sup> Si aggiunga che il discorso di Tancredi continua sulla medesima falsariga sottolineando l'impossibilità di riparare ai gravi errori compiuti. Cfr. RC c. XI, p. 613, rr. 13-19.

<sup>150</sup> RC c. XII, p. 613, rr. 20-29 (il passo citato è al r. 23).

<sup>151</sup> RC *ivi*, pp. 613-614, rr. 35-36 e 1-5.

<sup>152</sup> RC cc. XVI-XVII, pp. 617-618, rr. 8-35 e 1-5. Le altre fonti ci testimoniano che all'indomani della resa Alessio elargì munifiche ricompense ai combattenti senza però riuscire a tacitare le lamentele di coloro i quali si erano visti privare del saccheggio della città nicena. Cfr. RA c. 4, p. 44, rr. 18-20; Baldrici episcopi Dolensis *Historia Jerosolimitana*, cit., I, c. XXVII, pp. 30-31, rr. 38-41 e 1-5; GN III, c. X, p. 153, rr. 490-500; *Historia peregrinorum euntium*, cit., c. XXIV, pp. 181-182, rr. 45-48 e 1-3; OV IX, c. 7, pp. 56-58; William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, cit., IV, c. 357, p. 628; *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, Hannoverae 1980, IV, c. 11, p. 479, rr. 16-20 (sostiene che Alessio fece agli alleati delle promesse che poi si rimangiò); Stefano di Blois invece si profuse in lodi per la generosità imperiale come risulta dalla lettera inviata alla moglie (*Epistulae et chartae*, cit., IV, p. 140). La stessa Anna Comnena del resto non nasconde le trattative segrete intercorse tra la guarnigione turca e il padre, all'insaputa dei suoi alleati: AC XI 2, 5-7; in *Ioannis Zonarae Epitome historiarum*, ed. T. Büttner-Wobst, III, Bonnae 1897, XVIII, c. 23, 17-18, pp. 742-743, si ricordano le elargizioni del *basileus* a favore dei crociati.

<sup>153</sup> RC c. XVII, p. 618, rr. 7-12 (la citazione è al r. 11).

tutoribus; Francos esse qui hujusmodi tutelae soli sufficerent; alioquin urbes et oppida restitui Graecis, id esse restitui Turcis; *se simul duobus dominis, scilicet rei publicae et regi Graeciae famulari non posse*<sup>154</sup>.

Con tono da statista Tancredi rimarca che i territori che riconquistati ai pagani sarebbero risultati troppo vasti per poter essere efficacemente controllati dall'amministrazione bizantina<sup>155</sup>. Pertanto egli auspicava che venissero affidati alla tutela dei *Franci*, gli unici soggetti – a suo parere – in grado di restaurare il «*Christianum cultum*». In caso contrario, le conquiste non avrebbero avuto che una durata temporanea. Le ragioni dell'Impero bizantino e quelle della futura «*res publica*» crociata apparivano chiaramente discordanti: questo il nocciolo del pensiero giovane normanno. O meglio, questa è la versione riportata dal suo biografo che tra le tante interpretazioni possibili opta per quella in cui meglio risalti l'acume politico del suo signore. Lungi dal ridurre la sua opposizione alla controparte imperiale ad ambiziose mire di dominio o a rancori personali Rodolfo preferisce suscitare forti dubbi nei suoi interlocutori, basandosi su motivazioni di natura fattuale quale l'effettiva capacità da parte dell'Impero bizantino di difendere un'entità dalla smisurata ampiezza quale i futuri regni d'*Outremer*.

E che nello specifico l'intento principale fosse quello di tracciare un quadro in cui Tancredi non sfigurasse nemmeno di fronte alla massima autorità politica della Cristianità orientale, è confermato dallo stesso discorso tenuto in presenza di Alessio. Costretto dal cugino Boemondo a presentarsi davanti al sovrano, Tancredi fino all'ultimo protesta la propria contrarietà all'accordo già stipulato da tutti gli altri. Alieno a qualsivoglia metodo di persuasione adoperato fino a quel punto nei confronti dei dubbiosi – «*promissa [...] munera [...] familiaritas*» – il recalcitrante normanno promise allora che ben scarsa sarebbe stata la sua diligenza nel mantenere fede a un giuramento estortogli con la forza.<sup>156</sup> In ogni caso il crociato ricorda al proprio interlocutore:

«(...) Si ergo dominari desideras, famulari stude: de Tancredi certus obsequio, ubi Christi exercitum certificaveris de tuo. (...) Qualis antecedit tua erga Francos devotio, talem meam Greci erga se exspectent secururam».<sup>157</sup>

Di certo si trattava di affermazioni alquanto temerarie: davanti a un sovrano cui la riflessione politica bizantina aveva da tempo collocato quale tramite privilegiato tra mondo terreno e celeste<sup>158</sup>, l'*impertinente* normanno si concedeva la facoltà di ammonirlo che giammai si sarebbe piegato alla sua volontà e che piuttosto i rapporti reciproci si sarebbero potuti instaurare solo e soltanto a un livello paritetico. Da questo punto di vista Tancredi non si riteneva inferiore al pur potente *basileus* (e per di più non celava tali convinzioni). Vista l'irriducibilità dell'interlocutore e nell'impossibilità di irretirlo come avvenuto per gli altri, Alessio si adegua al suo fiero discorso<sup>159</sup>. Celebrato finalmente il rito<sup>160</sup>, l'imperatore invita il recalcitrante fedele a chiedergli «*quidlibet*» in segno del patto testé concluso. Presolo in parola quest'ultimo richiede per sé la maestosa tenda

---

<sup>154</sup> RC ivi, rr. 13-18. Il corsivo è nostro ed indica che il passo è esemplato sul testo di Lc 16, 13 e Mt 6, 24: «*Nemo servus potest duobus dominis servire [...] Non potestis deo servire et mammonae*» (abbiamo citato il testo di Luca; quello di Matteo si differenzia solo per l'omissione del termine «*servus*»). I riferimenti non sono segnalati nell'edizione del testo. Si noti qui la velata puntata polemica contro il *basileus* che nel testo dei *Gesta Tancredi* occupa la medesima posizione ricoperta dal demonio nel passo evangelico.

<sup>155</sup> Si noti come in tutti i passi in questione non venga mai riconosciuto il titolo imperiale alla massima autorità bizantina, ragion per cui il territorio da lui governato è sempre definito *regnum* e la sua persona è indicata costantemente col titolo di *rex*.

<sup>156</sup> RC c. XVIII, p. 618, rr. 19-24 (la citazione è al r. 20). Il discorso del normanno sottolinea ripetutamente la costrizione a cui era stato sottoposto («*impulit retransire*», «*invitum*», «*coactus*»).

<sup>157</sup> RC ivi, r. 29-30 e 32-33.

<sup>158</sup> Sull'argomento vedi in particolare M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995, pp. 177-181; A. DUCCELLIER, *Le Drame de Byzance. Idéal et échec d'une société chrétienne*, Paris 1997<sup>3</sup>, pp. 142-147 (citiamo dall'ed. francese aggiornata piuttosto che dalla trad. it. del volume [Napoli 1980], condotta sulla prima ed. originale [1976]).

<sup>159</sup> RC c. XVIII, p. 619, rr. 1-3: «*Postquam Alexius viri mentem videt pecuniae contemptricem, neque aureo sicut ceterorum, posse vinculo irretiri, quia eum post se nequit trahere, trahentem sequitur, et sermonibus consonat dictitatis*». Il corsivo è nostro.

<sup>160</sup> Di diverso avviso il MANSSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 120, che riteneva che la versione di Rodolfo negasse l'effettivo compimento del giuramento; ebbene, ci sembra che la nostra interpretazione risulti confermata dal passo: «*Jungunt dextras, stomachante tamen intus Marchisida, extra vero torvis luminibus crudescente. Celebrato ritu quem ad haec foedera principes observant invitatur Tancredus ut quidlibet a rege petat, nullam passurus de petito repulsam [...]*» (RC ivi, rr. 3-6). Del nostro stesso avviso è peraltro GANSHOF, *Recherche sur le lien juridique*, cit., pp. 56-57.

imperiale.<sup>161</sup> Quello che però maggiormente interessa è il commento fornito dall'autore in merito alla richiesta avanzata:

Hoc ergo magnanimi Wiscardidae mentem munus unicum capit, hanc sibi destinat aulam idoneam: onus quidem inutile praesenti, sed signum haud ignobile futuri.<sup>162</sup>

L'aver chiesto per sé l'imponente «regi tentorium» non rappresentava, secondo Rodolfo, una pretesa campata in aria, fatta al solo scopo di sbeffeggiare il sovrano (come potrebbe a primo acchito sembrare), anzi essa rappresenta un'importante *signum* della gloria che sarebbe stata conseguita dal normanno nell'immediato futuro. L'aver concepito tale richiesta rappresenta dunque la spia del mirabile – e ambizioso, aggiungiamo – animo del richiedente le cui doti, ancora non manifestatesi con pienezza, avrebbero presto giustificato un simile dono. Ancora una volta ci sembra che il quadro interpretativo fornito dal dotto chierico di Caen si sforzi di conferire agli eventi narrati una lucida solidità retrospettiva.

Più lineare è invece la reazione del Comneno; sentitosi preso in giro da una richiesta così temeraria, certamente interpretata come un'ulteriore provocazione, Alessio replica con durezza<sup>163</sup> affermando: «[...] ego nec hostem mihi te dignor nec amicum»<sup>164</sup>. Al che icasticamente il normanno ribatte con prontezza e spirito: «Hostem mihi te dignor, nec amicum»<sup>165</sup>. Tancredi aveva così raggiunto il proprio intento, impegnandosi quanto meno possibile nei confronti del *basileus*, anzi riuscendo a ritagliarsi una posizione di ampia indipendenza rispetto agli altri capi, più o meno servilmente piegatisi – secondo il nostro autore – al tanto esecrato *hominagium*<sup>166</sup>.

Per concludere il discorso relativo all'atteggiamento di forte contrapposizione con la controparte bizantina verificabile nel testo, ci sembra dunque di poter rilevare che – basandosi su tutta una serie di ricordi dell'indomito guerriero e rivedendo il progressivo deterioramento dei rapporti greco-latini – Rodolfo abbia compiuto con i suoi *Gesta Tancredi* un'accorta operazione che definiremmo di “ristrutturazione prospettica”. Valorizzando e rendendo pienamente consapevole la strenua opposizione a qualsiasi accordo di collaborazione con la controparte bizantina dimostrata sin dall'inizio dal suo giovane signore, il cronista gli conferisce infatti statura morale (non si era fatto corrompere dall'avidità), strategica (aveva intuito il difficile quadro generale in cui i crociati avrebbero in seguito operato) e politica (è l'unico a parlare alla pari col *basileus* senza dimostrare alcuna inferiorità al suo cospetto). L'insieme di questi elementi propone dunque una storia in cui Tancredi appare al centro della prima crociata quale unico “*clarae stirpis germen clarissimum*”<sup>167</sup>, al cospetto di tanti mediocri, non ultimo l'«imprudens» cugino Boemondo.

## 5. Contro l'oblio

Il *nobile studium* del tramandare le gesta dei personaggi terreni più in vista – vale a dire i *principes* – con il quale Rodolfo aveva aperto la sua narrazione non fu affatto apprezzato in epoca medievale: della sua opera non c'è rimasta che una sola copia<sup>168</sup>, per di più danneggiata dall'incuria del tempo e di difficile lettura in alcuni passi. Il Tempo contro il quale Rodolfo, scrivendo, aveva tentato di combattere, per molti secoli avrebbe sommerso ogni sua traccia.

<sup>161</sup> Per la descrizione della stessa vedi RC c. XVIII, p. 619, rr. 10-14: «Erat namque regi tentorium, quod, arte simul et natura mirabile, duplicem spectatori jactabat stuporem; ad haec, urbis instar, turrita atria camelos viginti gravi sarcina non fraudabant; capacitas conveniendae multitudinis opportuna; apex tantum ceteris praeminens, *quantum lenta solent inter viburna cupressi*». Il corsivo è nel testo e indica una citazione tratta dalle *Bucoliche* virgiliane (I, 25). Il rimando fornito nell'apparato critico al testo è errato.

<sup>162</sup> RC ivi, rr. 15-16. Di tutto l'episodio viene fornita una sostanziale conferma dalla figlia dell'imperatore: anche Anna riferisce in dettaglio la solitaria opposizione di Tancredi che prima protesta di dover la propria fedeltà solo a Boemondo e poi pone come condizione la concessione della tenda imperiale colma di monete (plhérh crhmaétwn). Cfr. AC XI 3, 2: {O deè tou% Bai=mouéntou a□neyiaédhv Taggrh%v, e□leuqeérav wln gnwémhv, e□niéstato moén§ t§% Bai=mouént§ piéstin crewstei%n kaiè tauéthn fulaéxai meéciriv au\tou% qanaétou bouélesqai.. o\clouémenov deè u|poè tw%n parestwétwn kaiè au□tw%n dhè tw%n tou% basileéwv suggenw%n, a□kizomeénov oi|%on, e□nateniésav proèv thèn sknhnèn, e□n +/ o| basileuèwv prou\kaéqhto (h&n gaèr kataè meéqevov o|poiéan ou"pw toéte ou\deièwv e\qeaésato): «e\àèn tauéthn», e"fh, «plhérh crhmaétwn moi dwéseiv kaiè a"lla o|poésa toi%v a\$passi deédwkvav koémhsi, teleésw toèn o\$rkon ka\gwé».

<sup>163</sup> RC c. XVIII, p. 619, rr. 17-38. L'autore sostiene che la replica di Alessio al suo signore avvenne in preda a una «indignatio hostilis».

<sup>164</sup> RC ivi, rr. 37-38.

<sup>165</sup> RC ivi, p. 620, r. 3.

<sup>166</sup> Ben diverso è l'esito riportato da AC XI, 3, 2, dove Tancredi appare totalmente umiliato nelle sue resistenze.

<sup>167</sup> RC c. I, p. 605, r. 1.

<sup>168</sup> Vedi quanto detto *supra*, § 1.

Dicevamo lotta con il Tempo, e a ragione: Rodolfo si affatica a comporre la sua opera nell'evidente intento di salvare almeno una traccia del suo rimpianto signore, morto in giovane età senza aver generato un figlio<sup>169</sup>, privato quindi di qualsiasi possibilità di poter trasmettere per via ereditaria quella *virtus* che aveva ricevuto dall'ormai mitico avo, Roberto il Guiscardo<sup>170</sup>, anch'egli divenuto celebre dopo aver abbandonato la propria terra natia per stabilirsi in un paese straniero. Sotto quest'ottica, Oriente gerosolimitano e Mezzogiorno italiano apparivano equivalenti.

E identico era anche l'avversario con il quale i due guerrieri si erano scontrati, quell'Alessio Comneno che in poco tempo, secondo Rodolfo, aveva imparato a temere la stirpe normanna più di tutte le altre<sup>171</sup>. Lungi dal mostrarsi irretito dalle lusinghe e dalle ricchezze costantinopolitane, o peggio ancora asservito alle volontà imperiali – cui invece era per esempio caduto Boemondo che pure aveva combattuto anni prima a fianco del padre contro gli infidi *Graeci* – Tancredi rappresenta dunque per Rodolfo l'unico degno erede del Guiscardo il quale, partito dalla lontana Normandia, aveva fatto vacillare le massime autorità del tempo. Del resto una simile «continuità» è ribadita in maniera significativamente eloquente proprio nell'incontro avuto dal normanno con il venerabile eremita incontrato sul Monte degli Ulivi il quale – una volta venuto a conoscenza dell'identità dell'interlocutore inerpicato solitario su quelle alture – si rivolge a Tancredi nel seguente modo:

«vivit in te adhuc, vivit ille formidatus populis [*scil.* Roberto il Guiscardo], audaciae avuncularis vigor, cujus pristini nova mihi refers insignia.»<sup>172</sup>

Tutto sommato ci sembra quindi corretto interpretare i *Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana* come l'estremo atto di fedeltà da parte di un colto intellettuale nei confronti della memoria del proprio signore, le cui gesta sono messe per iscritto proprio nel momento in cui ogni ricordo terreno è sul punto di dileguarsi. Orbato di una prole fisica, Tancredi sarebbe dunque potuto rivivere – grazie agli sforzi del fido Rodolfo – nei cuori di tutti coloro i quali avrebbero ammirato le altisonanti gesta epiche<sup>173</sup> di quel cavaliere normanno che non aveva abbassato lo sguardo davanti al potente *basileus* bizantino né provato timore nel calpestare le divinità pagane venerate dai musulmani: questa in definitiva la cifra che meglio esprime il nucleo narrativo delle fatiche storiografiche del dotto chierico di Caen.

---

<sup>169</sup> FC II, c. XLVII, 1, p. 562; AA XII, c. VIII, p. 693, rr. 25-28; RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, cit., p. 388 (ma lo studioso anglosassone gli attribuisce un'età di 36 anni al momento del decesso senza esplicitare su quali basi si fondino i suoi calcoli).

<sup>170</sup> Largamente condivisibili ci sembrano le affermazioni al riguardo della BOEHM, *Die «Gesta Tancredi»*, cit., pp. 70-71: «Die ruhmreichen Taten Tankreds [...] bieten ihm (*scil.* Rodolfo) Gewähr dafür, daß die Kraft Robert Guiscards nicht gestorben ist, sondern fortlebt und neue Steigerungen erfährt in den Nachkommen».

<sup>171</sup> Molto illuminante è a questo proposito RC c. VIII, pp. 610-611.

<sup>172</sup> RC c. CXIII, p. 685, rr. 22-23.

<sup>173</sup> PAYEN, *Une légende épique*, cit., p. 1051, ha individuato in questo testo un duplice carattere, «de témoignage et de récit déjà légendaire».